MARINO MORETTI

POESIE

1905-1914

MILANO

Fratelli Treves, Editori

1919.

......perchè la nota nuova le
canti una canzone bella

Affettuosamente
Amy Calvo

21-IX-1920 Genova

POESIE

1905–1914.

DEL MEDESIMO AUTORE:

I pesci fuor d'acqua, novelle. Con coperta a colori di ALEARDO TERZI. . . . . . . L. 5 —
La bandiera alla finestra, novelle. Con coperta di ALEARDO TERZI . . . . 5 —
Conoscere il mondo, novelle. . . . . . . 3 —
Il sole del sabato, romanzo . . . . 5 —
Guenda, romanzo . . . . 5 —
La voce di Dio, romanzo (di prossima pubblicazione).
Personaggi secondari, novelle (in preparazione).

MARINO MORETTI

POESIE

1905-1914

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1919.

A

SUOR FILOMENA

ELOGI ED ELEGIE.

IL GIARDINO DEI FRUTTI.

Ecco: dicon questa cosa,
ma non so se vera sia:
che un bel fiore è poesia
e che il frutto è sola prosa.

Alma è quella, questa lieta:
e non voglio altro sapere.
Io non sono un giardiniere
e nemmen, forse, un poeta.

Dolce il frutto, vago il fiore:
e non voglio altro sapere.
Ma mi par che un sognatore
gusterebbe le mie pere.

Ma mi par che il mio frutteto
piacerebbe a tutti quanti:
anche a voi, pallidi amanti
che cercate un bel segreto.

Il frutteto è un bel giardino,
quasi un po' cerimonioso,
ben tenuto, anzi ghiaioso,
con le aiuole e il gelsomino,

coi vasetti d'erbarosa,
di reseda e di mughetto:
ma qua e là c'è un alberetto,
l'alberetto della prosa:

nani peri ineleganti
che tra i fior sorgono gai,
magri peschi rampicanti
come piccoli rosai,

giovinetti melograni
educati come bossi
che si tengon per le mani
aspettando i fiori rossi;

un ciliegio che consola
la sfiorente erba cedrina,
qualche ciuffo d'uvaspina
per contorno d'un'aiuola,

qualche gracile susino,
qualche giuggiolo faceto:
ecco dunque il mio frutteto
mascherato da giardino.

Ecco dunque la mia prosa,
la mia prosa-poesia.
Non val essa qualche cosa
questa cosa tutta mia?

questa mia gioia sincera
che al gentil visitatore
che mi chiede a caso un fiore
glielo dà con una pera?

questa mia gioia leggera
che nel cuor non urge o preme
e mi fa cantare insieme
rose e pesche di spalliera?

❧

O fratello mio discreto
che mi ascolti a capo chino,
ecco dunque il mio giardino
rimpiattato nel frutteto;

o cara anima pensosa
che mi ascolti in cortesia,
ecco dunque la mia prosa,
la mia prosa-poesia.

ELOGIO DELLA RIMA.

Sorella Rima! Qual fiore
aprendo i petali lisci
fiorì come tu fiorisci,
in fondo a un verso d'amore?

Quale farfalla che vola
scende su rosa o giaggiolo
come tu fermi il tuo volo
su la più dolce parola?

Rima, se ancor mi proteggi
ed i miei ritmi sostieni,
se ancor dispensi i tuoi beni
a quei che amò le tue leggi,

se ancor sorridi alla musa
di cui ti feci sorella,
dònati semplice e snella
e non difficile e astrusa

a questo libero canto
che sotto i cieli non spazia,
ma che vuol dire la grazia
del tuo poetico incanto!

Forse tu m'ami perchè
in me ti cerco e ti trovo,
voce fedele a ogni nuovo
ritmo che sale da me;

o cadi su le mie carte
come perline in un vaso
più per un semplice caso
che per capriccio e per arte;

ma di coloro che infidi
chiedono al grosso rimario
nuove tue fogge, un più vario
modo d'esprimerti, ridi;

ridi, e pur odi il lamento
della penna arrugginita
per cui non sei gioia e vita,
ma sdegno, pena, tormento!

Ridi, bambina! E ancor più
faceta sembri se tronca,
quasi che l'esser tu monca
fosse un'allegra virtù;

ed anche ridi se sdrucciola
ti snodi, allunghi e poi scivoli
con certe grazie di rivoli,
con certo fare di cucciola.

Talor ti senti men pura
e ti ribelli e non sai
se l'assonanza sia mai
della tua stessa natura;

ma poi più bella ti senti
per quei tuoi modi più rozzi,
poi che vi avverti i singhiozzi
ed il saper delle genti:

vi trovi i motti superbi
e l'umiltà dell'amore,
il grido eterno del cuore
e le bugie dei proverbi.

Ridi, e non sai. Noi sappiamo
perchè tu sei, perchè canti,
noi forti spiriti erranti
a cui fiorisce ogni ramo,

cuori fraterni e nemici
cui chiedi il verso che vuoi,
anime e popolo, noi,
poeti e stornellatrici!

Ridi, e non dici di no
al nostro muto desìo.
Ridi, e non sai. Forse anch'io,
dolce sorella, non so.

ORARIO FERROVIARIO.

Allineati dietro quel cristallo,
dicono i libri miei titoli e prezzi:
dove sei tu, mio buon libretto giallo,
unico libro ch'ora io cerchi e apprezzi?

Modesto sei come il mio canto, piccolo
come il mio cuore che non teme indagine.
Ecco, non sei più grosso d'un fascicolo
ed hai trecento, quattrocento pagine!

Tutte conosci le città de' miei
sogni e i paesi che non vedrò mai,
tutte le strade ch'io saper vorrei
come per insegnarmele tu sai.

Tutto tu sai: costumi, alberghi, date,
e tutto insegni per ogni vïaggio:
tu servi chi ti dà rapide occhiate
tanto preciso sei nel tuo linguaggio!

Ben conosci le stazioni: sai fino
quali san darci il cibo o a pena il bere,
e ce lo dici con un coltellino
ed una forchettina o col bicchiere;

ben tu conosci i numeri che buoni
s'allinean nelle pagine in colonne:
quei numeri che poi non addizioni
son tutte l'ore della vita insonne.

E a me dici: « Poeta, a che t'indugi
fra le tue carte e il tuo cuor che non sa,
se nemmeno nei piccoli rifugi
s'appiatta e ride la felicità? »

IL GIARDINO DELLA STAZIONE.

Giardino della stazione
di San Giovanni o San Ciro
tutto fiorito all'ingiro
di fiori della passione,

chiuso da siepe corrosa
di brevi canne sottili
cui s'attorcigliano i fili
de' bei convolvoli rosa!

Brilla nel mezzo un tranquillo
disco di limpida vasca,
oscilla un petalo e casca
presso il minuto zampillo;

par che gli zefiri mossi
lancin le blande farfalle
su le gaggie, su le palle-
di-neve, sui cacti rossi;

che il sol, disceso da un regno
d'oro, d'azzurro, d'opale,
entri siccome un mortale
dal cancelletto di legno,

mentre la buona stazione
che s'alza rosea d'accanto
dice il suo nome di santo
quasi con circospezione!

E noi si va chi sa dove,
poveri illusi, si va
in cerca di felicità,
verso città sempre nuove,

verso l'ignoto e la sera!
Invece lì nel giardino
veduto dal finestrino
c'è tutta la primavera!

E c'è una gaia fanciulla
che ride un riso sereno
e non si cura del treno
e non si cura di nulla...

Giardino della stazione
di San Martino o San Celso
con quel cipresso o quel gelso
che a lato fa da padrone,

giardino di devozione
che ascolta attento e tranquillo
la voce dello zampillo,
il rombo del calabrone!

Chi scenderà dal vagone
per rimanere ed amare
le tue belle iridi chiare,
figlia del capo-stazione?

ELEGIA DELLE BELLE CITTÀ.

Se un giorno, o mia dolcezza,
ti dovessi sposare,
così, tanto per fare
una cosa a cui tu
non sei mai stata avvezza
nella tua gioventù,

da neo-marito saggio,
ligio alle convenienze,
ti proporrei l'inezia
d'un piccolo viaggio:
Roma, Pisa, Firenze,
Como, i laghi, Venezia....

Hai visto mai lo strano
duomo che par s'incieli
irto com'è di steli
di marmo? E il Valentino?
Andremmo anche a Milano,
andremmo anche a Torino!

A Napoli? Non credo:
ma se mi preghi cedo,
poichè so che hai piacere
anche tu di vedere
un piccolo vulcano
almeno da lontano....

Noi faremmo il vïaggio
di nozze, e forse in quel
triste pellegrinaggio
ammireremmo i quadri
antichi ed i leggiadri
ingressi degli *hôtels,*

e forse in una via
celebre e sconosciuta,
fermi innanzi alla mostra
d'una profumeria
troveremmo una nostra
vecchia fede perduta;

e forse io ti vedrei
così bianca e tremante
fra tanta storia e tante
bellezze di musei
che prendendoti piano
questa piccola mano,

ti direi: - Per le luci
de' tuoi dolci occhi buoni
che ora m'amano e che amo,
vieni con me, facciamo
tutte le stazïoni
della nostra via crucis;

ascoltiamo ammirati
la voce delle guide
tra vasti colonnati
di chiese e di certose
dove tutte le cose
tacciono a chi sorride:

o sorella, finchè
un giorno, presso l'uomo
che ti fece sognare,
sentirai tutta in te
la noia secolare
d'una «piazza del Duomo»! -

ELEGIA DEI LIBRI PERDUTI.

Or che son divenuto un uom di senno,
or che le vostre gesta io più non so,
Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno,
se non nel cuore, ove vi troverò?

Altro libro, altra fede, altra menzogna
son nella vita che altre gesta sa,
mentre l'anima nostra invano sogna
un po' d'amore e di felicità.

Amore! Vecchia fola e vecchia tresca
ch'eran anche nei libri di quei dì:
Paris e Vienna, Paolo e Francesca,
oh ritornate, ritornate qui!

Poveri vecchi amanti da romanzi,
abbracciatevi ancor presso di me,
fate ch'io colga ancor gli ultimi avanzi
del vostro amore che il nostro non è!

Altri libri, altre fedi, altre canzoni
son nella vita mia che più non sa
le avventure di Stefano Pelloni
e dei banditi di ottant'anni fa.

Or tutto è morto. Il povero Bertoldo
or non farebbe ridere il suo re
e morirebbe ignoto, senza un soldo,
con Re Pipino e Berta dal Gran Piè.

E voi che tanto male mi faceste
con la vostra innocente crudeltà,
o vecchio Mago dalle Sette Teste,
oh ritornate, ritornate qua!

E voi, Puccetto e Cappuccetto, eroi
d'un mondo grande come un guscio, e tu,
bella Regina delle Fate, e voi,
Orco, Mago Merlino e Barbablù!

E invano io cerco i gesti e le parole
nella mia mente, nel mio cuore, in me
del buon Guerino all'Albero del Sole,
alla ricerca del suo babbo re.

Che tristezza, che vuoto mi circonda
sebbene io m'abbia tanti libri, ahimè!
Ma quello, quello della zia Gioconda,
con le vignette a nubi d'ocra, ov'è?

Adamo ed Eva.... L'albero.... Rammento....
Caino e Abele.... L'arca di Noè....
Il libro dell'Antico Testamento,
con le vignette a nubi d'ocra, ov'è?

Caduto è anch'esso, il libro della zia,
nel gorgo che trascina anime e età?
o in un momento di malinconia
qualcuno (io, forse) lo ritroverà?

Altri libri! Altre fedi! Altre canzoni!
Solo, piangendo tutto quel che fu,
dolce pensare ai belli, ai santi, ai buoni
libri che noi non leggeremo più....

PICCOLA STORIA SCANDALOSA.

Io rammento. Ero un bambino
che cresceva senza fretta
e la mamma, poveretta,
dovea darmi un fratellino.

Non veniva, il bimbo, mai,
e io le stavo ognor vicino.
« Mamma, questo fratellino
quando, quando me lo fai? »

Sorrideva dolcemente
la mia pallida mammina,
e taceva. Era bellina
così tutta sorridente!

E toccava con le mani
il suo ventre tondo tondo....
Ma tardava a entrar nel mondo
il fratello di domani!

Un bel giorno ella sparì,
e vederla io non potei
per tre giorni. E chiesi ai miei:
« È venuto, il bimbo? » « Sì. »

Ma non vidi la sua culla,
non intesi il suo vagito,
non l'odore indefinito
della sua presenza: nulla.

Io giravo impermalito
per la casa triste e sola,
finchè colsi una parola
oscurissima: *abortito*.

Volli subito salire
dalla mamma sofferente,
e le chiesi dolcemente:
« *Abortito?...* Che vuol dire? »

Si chinò sopra di me
la mammina dal suo letto,
e mi tenne stretto stretto:
« Oh, vuol dir che lui non c'è! »

Or pensando tristemente
a quel fragile segreto
vedo, vedo il piccol feto
nel vasetto trasparente;

io lo guardo, sì, quel pezzo,
quella larva di esistenza,
io lo guardo a lungo e senza,
senza un moto di ribrezzo!

E mi par.... mi par che quella
ranocchina sola sola,
quella povera bestiola
sia pur essa mia sorella;

e le dico: « Sorte bella
che non sparge invidie ed ire
questa, questa di finire
nello spirito, sorella:

io pensando al triste dì
che fu il tuo giorno natio
io t'invidio: oh fossi anch'io,
fossi anch'io nato così! »

SESTO COMANDAMENTO.

I.

Quando fra i globi elettrici, la sera,
io vado indifferente anche al richiamo
di lucida ombra del tuo sguardo, o etera,

(è l'ora in cui la vita è così sciocca
anche se nel bar fervido posiamo
su l'orlo del bicchiere arsa la bocca)

io penso alla mia mamma religiosa
che si chinava su me, bimbo, e china
in quella luce di penombra rosa

che attendeva il brusìo delle mie preci
mi diceva con voce di bambina:
« Dunque i comandamenti sono dieci.... »

« Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio avanti a me;

Non nominare il nome di Dio invano;
Ricordati di santificare le feste;
Onora il padre e la madre;
Non ammazzare;
Non fornicare.... »

Tacevo, d'improvviso: d'improvviso
sentivo in me come uno smarrimento
che mi allargava i grandi occhi nel viso.

Tacevo: e la mia mamma religiosa
non sorrideva. Io la guardavo intento.
Non fornicare: non fare.... che cosa?

« Che cosa? » or chiedo tremando a me stesso
quando fra i globi elettrici, la sera,
mi chiami con un tuo grido sommesso

o con un gesto indifferente, o etera.

II.

O mamma, o mamma, e una confusa vita
gorgogliò nel mio sangue oscuramente,
abbattè la mia carne indebolita.

Io sorrideva semplice ed ignaro.
Ero un bambino che imparava a mente
non so che cosa del Monti o del Caro.

Ero felice. Amavo i miei pennini.
Ammiravo gli amici di papà,
un dottor Galli, un ingegner Brunini.

Quante carezze a me! Quanti sorrisi!
Ma d'un tratto - perchè? come? chi sa? -
entrai nel mio periodo di crisi.

Irrequïeto fui, pallido e muto;
qualcosa in me pur s'aggiungea, ma senza
ch'io lo volessi o l'avessi voluto;

qualcosa si mischiava ai miei pensieri,
ai sentimenti, alla mia viva essenza,
al bimbo, così credulo!, di ieri.

Perchè guardavo accoppiarsi le mosche?
Perchè guardavo i cani per la strada?
Perchè vedevo in chiesa ombre sì fosche?

Perchè mia madre mi facea paura
quando mi sorridea dicendo: « Bada! »
con la sua voce di bambina in cura?

Perchè il babbo era già meno severo?
Perchè tremavo e ardevo, attento, illogico,
misterïoso, lontano, straniero?

Ah la triste parola « fisiologico »!

III.

O mamma, o mamma, e, giovinetto, io risi
del tuo più vecchio libro di preghiere,
de' tuoi dolci sgomenti occhi indecisi!

Volli altri libri, impazïente, ardito;
donne pensai ruggenti come fiere;
seppi come, perchè, donde ero uscito.

Seppi, seppi, convulso. E gli occhi ladri
lesser nei libri e vider, vider bene
tristi fotografie, figure, quadri:

lessero - oh come, se tremava il cuore! -
i libri di fisiologia, d'igiene,
l'igiene del piacere e dell'amore....

O mamma, o mamma, tu non sai. Lontana
guardavi me che t'irridevo ed eri
con la tua castità debole e vana!

Eri col tuo bel sogno bianco, intatto,
pronta ancora all'inganno, ai bei pensieri,
a un mio sorriso di fanciul distratto!

Sola, sola eri tu come io fui solo
e chiuso nel mio cuor timido, dopo.
Sapevo come si faceva. Solo,

In quella conoscenza era l'amore,
nella nascosta voluttà lo scopo
della vita che si svolge e non muore

e alterna giovinezze a primavere
per la sicura volontà di Dio....
Dio! su la bocca amara di piacere,

parola strana, oscura voce.... Dio!

IV.

O mamma, o mamma, e io fui giovane? Amai?
Godetti? Udii pulsar gridando il mio
pavido cuore? Ah tu non sai, non sai!

Non sa, ma teme il tuo cuore sgomento,
e a me si volge ed a me dice no
con la tristezza del comandamento.

No, non fornicherò.... Non amerò....

DIVA.

I.

Ospite signorina, io ti ripenso,
e ti rivedo fissarmi con occhi
dilatati, con guardo avido, intenso:

ah, ti rivedo come non t'ho vista
nei sogni, e ridi sfrontata e mi tocchi,
signorina dal bel nome d'artista!

Ridi. Ridesti anche al quattordicenne.
Era il tuo riso più furtivo e folle:
sguardo di donna ch'ei - perchè? - sostenne.

Eri povera e bella. Eri protetta
da qualche dama, da mia madre. Volle
ospitarti mia madre, o giovinetta.

Abiti, scarpe, ventaglietti, scialli,
ella ti diede e tu le sorridesti
felice per il vezzo di coralli;

poi l'abbracciasti, la chiamasti mamma.
Povera mamma: me la seducesti
con quella foga e quei baci di fiamma!

Io ti osservavo senza tema o fretta
se mi dicevi: « Tu ne avrai, fanciullo,
ah, tu ne avrai! Dammi una sigaretta! »

Credevi ch'io fumassi di soppiatto
su l'egloga d'Ovidio o di Tibullo,
e ti volgevi a me, seria, di scatto.

No, non fumavo. Allora mi parlavi
d'altre cose, di uomini, di donne,
di come s'ama, con occhi soavi.

Occhi improvvisi, di malinconia,
occhi di vana attesa, occhi d'insonne
ch'eran verdi, turchini, aurei via via;

occhi ch'io seppi e non amai! Che cosa
vedevi in me che non t'amavo, Diva?
Chi tu vedevi in me, nella mia posa

indifferente che t'indispettiva?

II.

Una notte nel mio piccolo letto
- quello per cui lasciai, bimbo, la culla -
avvolto nel lenzuolo un poco stretto,

io dormivo scomposto, come agogno
dormire adesso, sospeso nel nulla
quasi opalino d'un tremulo sogno.

O mamma, che sognava il tuo figliuolo?
Dolci paesi e dolci cose, o forse
ei non sognava: respirava solo.

D'un tratto mi destai chiamando: « Diva! »
Ed ella era su me, calda: mi morse,
mi bagnò tutto il volto di saliva,

mi morse ancora, non so dove, come,
mi capovolse, mi graffiò ruggente;
e mi chiamò, ma non disse il mio nome.

« Edmondo - disse avidamente, - Edmondo »;
ed io, chiuso in quel cerchio, avidamente
sbarravo gli occhi nel buio profondo.

O Diva, o Diva, io ti baciai, ti resi
i baci folli, a te mi strinsi, a te
m'avvinsi, a te chiesi la vita, chiesi

la gioia, la pietà, la conoscenza,
e non so quali inutili perchè
di me, di te, di noi, dell'esistenza;

o Diva, Diva, entrai quasi bambino,
quasi inerme nel tuo vortice, quasi
uomo ti soffocai col mio cuscino;

o Diva, Diva, insieme insieme insieme
godemmo il vizio, insieme fummo invasi
dalla tristezza che sui sensi preme; .

e tu « Edmondo » mi dicesti ancora,
« Edmondo, Edmondo » mi dicesti; e io fui
non il figliuolo della pia signora,

non lo scolaro timido, ma *lui.*

IN CUCINA.

I.

Mamma, se vuoi ch'io t'ami
come ti si conviene,
resta fra i tuoi tegami
smaltati, bianchi e blu:
vuoi ch'io ti voglia più
bene, molto più bene?

Resta in cucina dove
la tua dolcezza ha un gaio
riso che mi commuove
più che un guardo dolente;
e passa indifferente
dal fornello all'acquaio;

e corri nel giardino
a cogliere un rametto
di fresco rosmarino

o qualche pomodoro
o il prezzemolo aspretto
o l'odoroso alloro;

e taglia con un muto
cenno le tue cipolle
giovani pel battuto;
e accortamente schiuma
la pentola che bolle,
la pentola che fuma;

e mentre che la fiamma
si fa sempre più roca
nella cappa segreta,
tu pensa che la mamma
del povero poeta
sa fare anche la cuoca!

II.

Tu ridi. Oh non sai tu
quanto valga una sola
teglia o una casseruola
lustra, di fulvo rame,
o un semplice tegame
smaltato, bianco e blù?

Non sai che uno de' tuoi
più semplici e discreti
atti di serva vale
tutto il vecchio ideale
che fa di me, di noi
il poeta, i poeti?

Ah lascia ch'io ti prenda
queste dita che sanno
di carne cotta in forno
e sempre far sapranno
ogni buona faccenda
fino all'ultimo giorno;

e lascia ch'io ti dica:
« Madre mia, com'è triste
sapere troppe cose
e cercar fra l'ortica
e fra le vuote ariste
rose e foglie di rose:

com'è dolce sostare
in questi vaghi odori
guardando il focolare
e i fumidi vapori
che con labile volo
escono dal paiuolo! »

MIA MADRE RISPONDE.

« Escono dal paiuolo.... »
E tacque con un blando
sorriso ella accettando
il canto del figliuolo.

Era in cucina. Incerta,
restava, inoperosa,
fra tanta luce rosa
della finestra aperta.

Infine ella rispose,
con quel sorriso: « Ebbene,
poeta, io vorrò bene
a tutte queste cose:

e vorrò bene al frullo
che sbatte l'uovo fresco »
(io pensai San Francesco
con cuore di fanciullo)

« e vorrò bene a quella
casseruola di rame,
al testo ed al tegame,
al vaglio e alla gratella. »

Tacque, sorrise ancora
timida al suo figliuolo.
Io guardai l'orïolo,
ma non ritenni l'ora.

C'eran voci lontane
sul vento blando blando
che attendea sussultando
le stelle e le campane.

E in quel roseo bagliore
immobilmente appesi
i buoni utili arnesi
palpitavan d'amore;

chè certo essi in quell'ora
omai crepuscolare
si sentìan nominare
dalla buona signora.

Con più dimesso sguardo
ella riprese: « Ebbene,
figliuolo, io vorrò bene
finanche al battilardo,

ed a quello ch'è il meno
impuro degli acquai »
(San Francesco io pensai
col mio spirto sereno)

« e al bricco del caffè
ed anche al romaiuolo:
basta che tu, figliuolo,
tu voglia bene a me ».

Tacque la voce; quasi
s'accese il guardo come
quando si dice un nome
caro in distratte frasi.

LA SERVETTA NUOVA.

I.

Piccola mite schiava, servetta, che sai tu?
Mamma ti tira su bene, vuol farti brava;

ma che sai fare tu, servetta montanina,
che t'aggiri in cucina col tuo grembiale blu,

e con occhi ammirati valuti le stoviglie,
le lucide maniglie, i vetri smerigliati?

Bambina, e tu ricordi appena il tuo cognome!
Mamma t'insegna come si spennan polli e tordi;

come si trita ed usa un dono del giardino,
la salvia, il rosmarino, l'alloro della musa;

come si mette a posto su la gratella il pesce,
come - ma ti riesce? - s'appresta il girarrosto;

mamma t'insegna come si cuociono le lenti....
Bambina, e tu rammenti appena il tuo cognome!

« Attenta, attenta!... Questo si chiama matterello....
Questo è il frullino.... Quello è un testo.... Un testo....
[Un testo.... »

II.

Sei nata a San Nicola, sei cresciuta a San Biagio:
però fai tutto adagio presso la breve arola;

però ti sembra bello, lustro e fiorito tutto,
e più quello che è brutto: i quadri del tinello....

E il babbo ride e dice a sua moglie: « Padrona,
non c'è male, è una buona ragazza, un'infelice.... »

Bambina, questo dice a sua moglie il padrone!
Ti par che abbia ragione a crederti infelice?

Saper ciò ch'egli sa, ciò che ormai sa chiunque,
bambina, ti par dunque della felicità?

O ti par che sicuro d'un gaudio permanente
sia sol l'indifferente, come vuole Epicuro?

No: tu sorridi, lieta del tuo stesso stupore;
chè raggiunge il tuo cuore la sua facile mèta,

quella che illusïone alcun di noi chiamava....
Piccola mite schiava, perdónalo il padrone!

III.

Altre cose ti vuole insegnare mia madre,
più gentili e leggiadre; gesti, inchini, parole;

come si serve a tavola, come s'apre la porta,
con quale voce accorta si racconta una favola

alle bimbe o si dice una mezza bugia
alla nuora, alla zia, alla visitatrice;

come si sta in disparte se un ordine s'aspetta
e come si rispetta l'arte (sicuro, l'arte!):

insomma, colle buone maniere ella t'insegna
una ben grave e degna cosa: l'educazione.

Piccola mite schiava, hai dunque inteso tu?
Mamma ti tira su bene, vuol farti brava;

e, se terrai a mente voci, consigli e lai,
un giorno diverrai tu pure intelligente,

e tornando irrequieta al paese romito
dirai forse: « Ho servito in casa di un poeta.... »

ELOGIO DELL'ECONOMIA.

Se un giorno, o mia dolcezza,
ti dovessi sposare,
così, tanto per fare
una cosa a cui tu
non sei mai stata avvezza
nella tua gioventù,

io ti direi, pensando
a quell'aurea massaia
che fu la nonna mia:
« Sii pur loquace e gaia;
però, ti raccomando
un po' d'economia!

Non so, mi piace questa
virtù ch'è senza gioia
e odora di dispensa,
ed è grigia e modesta
come un cuore che pensa,
che pensa e che s'annoia;

questa calma virtù
che ad altre sue sorelle
più spensierate e belle
non è fedele più,
ma che pur non ne cela
la stretta parentela;

mi piace questa casta
virtù che a tutti i vani
desii sospira: « basta »,
e alla buona famiglia
dolcemente consiglia
di pensare al domani;

mi piace perchè assai
piacque alla nonna mia
(povera nonna!) quando
avea famiglia e guai:
dunque, ti raccomando
un po' d'economia! »

Ma tu ti burleresti
senza dubbio di me
chiedendomi con gesti
d'infantile dispetto
un altro braccialetto
ed i *marrons glacés*.

FIOR DI BUGIA.

I.

Ella ha sfatte le chiome
per aver corso un poco,
e il respiro ha un po' roco
e le parole strane:
e il cielo è azzurro come
un suono di campane.

Noi camminiamo lenti
su le prode fiorite,
e i suoi occhi ridenti
e i capelli in disordine
mi dicono: Ricordi
le nostre vecchie gite?

Ricordo. Forse allora
non ci conoscevamo,
e il ripeterci *t'amo*

con una bella cera
probabilmente c'era
meno facile d'ora.

Ricordo. Per la mia
compagna di cammino
io raccoglievo il più
vivido fiorellino:
e adesso.... Oh non vuoi tu
un fiore di bugia?

Perchè vedi, mia dama,
dolcezza, anima mia,
questo grigio globetto
di lanugine, eretto
sullo stelo, si chiama
così: fior di bugia.

Guarda, è più bello nella
sua fragile ironia
dei fiori di lillà,
come una tua bugia
è più dolce e più bella
d'una mia verità.

II.

Oh non chiedere al fiore
che t' è offerto umilmente
un profumo, un odore
sgradevole magari
a queste nostre attente,
sottilissime nari!

Oh non chiedere al fiore
eretto sullo stelo
il colore del cielo,
dei sogni, delle fedi!
Esso ha il colore, vedi?,
che non è più colore.

Ecco, osserva soltanto
la sua meticolosa
bellezza e non pensare
al geranio, alla rosa,
ai fior del calicanto
e delle piante rare:

osserva com' è lieve
il suo stelo, e sottile
e quasi vellutato,

e pensa come deve
temere nel fossato
la brezza dell'aprile;

studia, senza toccarlo,
il suo globetto quando
con accento più blando
t'ammonisco o ti parlo,
e di me, de' miei fidi
ragionamenti ridi!

E poi, dolcezza mia,
(guarda, t'insegno un giuoco
che non ti spiacerà)
devi soffiare un poco
sul fiore di bugia...
Saprai la verità.

A CESENA.

Piove. È mercoledì. Sono a Cesena
ospite della mia sorella sposa,
sposa da sei, da sette mesi appena.

Batte la pioggia il grigio borgo, lava
la faccia delle case senza posa,
schiuma a piè delle gronde come bava.

Tu mi sorridi. Io sono triste. E forse
triste è per te la pioggia cittadina,
il nuovo amore che non ti soccorse,

il sogno che non ti avvizzì, sorella
che guardi me con occhio che si ostina
a dirmi bella la tua vita: bella,

bella! Oh bambina, sorellina, o nuora,
o sposa, io vedo tuo marito, sento
a chi dici ora mamma, a una signora;

so che quell'uomo è il suocero dabbene
che dopo il lauto pasto è sonnolento,
il babbo che ti vuole un po' di bene....

« Mamma! » tu chiami, e le sorridi e vuoi
ch'io sia gentile, vuoi ch'io le sorrida,
ch'io le parli de' miei vïaggi; e poi,

poi quando siamo soli (oh come piove!)
mi dici, rauca, di non so che sfida
corsa ieri tra voi; e dici dove,

quando, come, perchè; ripeti ancora
quando, come, perchè; chiedi consiglio
con un sorriso non più tuo, di nuora.

Parli d'una cognata quasi avara
che viene spesso per casa col figlio
e non sai se temerla o averla cara;

parli del nonno ch'è quasi al tramonto,
il nonno ricco del tuo Dino, e dici:
« Vedrai, vedrai se lo terrò da conto! »;

parli della città, delle signore
che già conosci, di giorni felici,
di libertà, d'amor proprio, d'amore....

Piove. È mercoledì. Sono a Cesena,
sono a Cesena e mia sorella è qui,
tutta d'un uomo ch'io conosco appena,

tra nuova gente, nuove cure, nuove
tristezze, e a me così parla, così
parla, senza dolcezza, mentre piove:

« La mamma nostra t'avrà detto che....
E poi si vede, ora si vede e come!...
Sì, sono incinta.... Troppo presto, ahimè!...

Sai che non voglio balia? che ho speranza
d'allattarlo da me?... Cerchiamo un nome....
Ho fortuna: è una buona gravidanza.... »

Ancora parli, ancora parli; e guardi
le cose intorno. Piove. S'avvicina
l'ombra grigiastra. Suona l'ora. È tardi.

E l'anno scorso eri così bambina!

LA GAIA PUERPERA.

Ah come ridi d'esser mamma e come
ridi alla mamma tua che guarda altrove!
Anche ridi di te, delle tue chiome.

O puerpera gaia, o tu che batti
le mani a quella cosa che si muove,
che ha naso, mani, piedi, occhi ben fatti;

o tu che mi ringrazi e sei felice
nel tuo letto d'amore e ridi e ammicchi
dietro la schiena della levatrice:

sai ciò che hai fatto finalmente? quali
giorni ti attendon dolorosi e ricchi
nelle alterne vicende coniugali?

Ora, non sai. Ti lavan la pupina.
È una pupina quasi bella e buona,
che ha la pelle dell'uovo, opaca e fina.

È un po' di te che tu senti col dito,
è qualcosa di te che s'abbandona
al pianto suo, d'essere appena uscito.

È una pupa che sa troppo di carne:
ripugna quel suo odor di carne nuova
se la si tocca con le dita scarne.

Tace, supina, e con gli occhietti cerca
forse qualcosa nel soffitto, a prova,
dal quadratino della guttaperca;

tace ed allarga le gambine lisce,
apre i ditini, chiude gli occhi, offesi
da tanto mondo; ed ecco sternutisce,

ecco sbadiglia, ecco s'annoia e irrita
brancolando coi suoi membri indifesi
come nel buio di quell'altra vita....

O puerpera gaia, o tu che guardi
chi guarda lei, chi ammira lei, sorella
che già non soffri e non hai più riguardi;

io ti compiango e t'amo; e osservo un tale
che presso il letto tuo guarda, sì, quella
piccola pupa, ma la guarda male;

ahimè, le guarda il sesso, il triste sesso:
ch'egli voleva il bel maschio, l'erede,
per farne un altro pallido sè stesso.

Ma il tuo cuore non sa: romba e non vede.

LA MAESTRINA.

I.

Tornando a casa nella calda estate,
tornando al paesetto balneare,
più nuovo con le sue case schierate,

quando s'allunga di una linea viva
di capanni che vigila sul mare
ed è superbo di sua vita estiva;

ecco che tu sorridi forestiera,
o sorellina, e resti un po' così:
triste a chi ti vorrebbe ora ciarliera.

Guardi la mamma, il babbo, attentamente.
Torni dal tuo collegio di Forlì
pallida, magra, ma con la patente.

Guardi le nostre facce troppo serie,
parli d'esami e di professoresse,
discuti di programmi e di materie.

Cifre di voti, nomi di compagne!
Quella senza *erre* e quella senza l'*esse!*
Grembiuli azzurri! Candide pistagne!

Ricordi l'anno che non sei passata,
che è stato l'anno della scarlattina
scoppiata nella vostra camerata.

E poi ti scuoti e ridi. Maestrina!

II.

Pallida e magra - ma con la patente -
ci ritornasti, quella volta, a casa.
Poi facesti la prova: eri supplente.

Eri supplente: avevi il tuo mensile;
amavi un bimbo dalla testa rasa,
quello dei fiori al primo di fiorile;

odiavi un altro, un grosso ripetente
che gridava il tuo nome per la strada
e ti guardava in faccia arditamente;

e a un altro, ancor più tristo, ancor più grosso,
ripetevi con forza: « Bada! bada! »
ed il tuo volto si tingea di rosso;

e a un altro, malinconico, chiedevi:
« Come sta la tua mamma, poverella? »,
e ingelosivi tutti gli altri allievi

e l'altre mamme, per piacere a quella.

III.

Ma i tuoi dolci occhi parean senza luce
ed il tuo viso si affilò, sorella,
come quel della pia donna che cuce;

guardavi a sera dalla tua finestra
fiorir la stella, non so quale stella:
vedevi un'ombra su la via maestra....

E venne il primo fidanzato e scelse
la più bella, la più docile e bella;
venne il secondo fidanzato e scelse

te, la più dolce, te che non sei bella
e sei pensosa e dolce, e sei così
pensosa e dolce e timida, sorella,

come quando tornavi da Forlì.

IL GIOCO.

Io penso alla mia mamma innamorata,
innamorata del suo bel marito
quand'ella ancora non aveva al dito
anel di sposa o anel di fidanzata....

❧

Come lo amava! N'era innamorata,
lo avrebbe stretto molto forte a sè,
ma non osava dirglielo, perchè
avea paura d'essere sfacciata;

e lui pensava d'essere galante
e di mostrarsi d'assai buon umore,
e aveva i gesti dell'adoratore
più che gli sguardi fieri dell'amante.

Un lor diletto, che non è più nostro,
era di scriver lettere d'amore,
ma le parole lor più che del cuore
erano della penna e dell'inchiostro.

Facevano all'amore di nascosto
perchè sapevan di aver poca età,
o perchè forse il mio signor papà
dovea finire di cercare un posto.

Ma si vedevan così di sfuggita!
Si vedean così poco, così poco!
E il loro amore era soltanto un gioco,
un gioco d'occhi: il gioco della vita....

☙

Fra tante buste rosa, azzurre, a lutto,
una ne guardo accartocciata e schiva
che ha lasciato cader la sua missiva
nella corrente che trascina tutto.

Mamma, la traggo dal cassetto aperto
ed osservo pensoso lo svolazzo
del nome di papà, nell'indirizzo,
e il francobollo giallo di re Umberto.

« *All'Egr. Sig.r* .... » O mamma mia,
non lo rivedi il fidanzato saggio?
riconosci la tua calligrafia
riudendo il suo placido linguaggio?

Dammi la mano! Fa che il tuo lontano
cuore d'amante speri accanto al mio,
fa che il tuo labbro non mi dica addio
quando il mio ti dirà: Dammi la mano!

Sgrano il rosario delle bianche dita,
tendo l'orecchio al battito di fuoco....
Ma è cambiato, è cambiato anche il bel gioco,
povera mamma, il gioco della vita!

POESIE SCRITTE COL LAPIS.

CHE VALE?

Chinar la testa che vale,
che vale fissare il sole
e unir parole a parole
se la vita è sempre uguale?

Si discorre d'avvenire?
Si rammemora il passato?
Chi è vivo deve morire,
chi è morto è bell' e spacciato!

Poeti, dolci fratelli,
perchè far tanto susurro
se un lembo di cielo è azzurro,
se son biondi dei capelli?

Un po' d'azzurro (che vale?)
ed un po' d'oro, un riflesso
d'oro.... Ma il mondo è lo stesso,
ma la vita è sempre uguale!

Non c'è nè duolo, nè gioia,
non c'è nè odio, nè amore:
nulla! Non c'è che un colore:
il grigio; e un tarlo: la noia.

Chinar la testa che vale?
Che vale fissare il sole?
Ciò che vorresti non vuole
quei ch'è più forte, o mortale!

Non c'è nè duolo, nè gioia,
non ci son luci, nè ombre:
il grigio, il grigio che incombe
sui cuori, e il tarlo: la noia!

Questa è la strada del bene,
questa è la strada del male:
star troppo a sceglier che vale?
Peuh! Quella che viene, viene!

LA DOMENICA.

Chinar la testa che vale?
e che val nova fermezza?
Io sento in me la stanchezza
del giorno domenicale;

del giorno in cui non si ha nulla
fuorchè il triste cuore sperso,
e in cima alla mente un verso
troppo noto che ci culla;

del giorno in cui, spento ogni
rumore, la casa è vuota,
in cui la pupilla immota
non intravede più sogni.

Chinar la testa che vale?
Vive meglio col suo niente
il buon uomo che si sente
di non poter fare il male,

e non sente l'infinita
ampiezza dell'irreale,
e vive senza ideale
come un servo della vita!

La suora che nel convento
perdoni e salvezze implora
pensa alla vita d'allora
con improvviso sgomento;

la madre che ha lungi il figlio
e che non sa dove sia,
lo vede già su la via
del male, senza giaciglio;

l'amante, pieno di ardore,
che attese presso una chiesa
si logorò nell'attesa
tutto il suo giovane cuore;

ma quegli a cui fu concesso
di scendere nel cortile,
sente che l'autunno è aprile,
si consola da sè stesso;

il malato a cui è tanto
caro l'umile fil d'erba
ed a cui l'autunno serba
un primaverile incanto,

una dolcezza novella
fatta di gialle corolle,
una soavità molle,
un'indistinta favella....

Chinar la testa che vale?
e che val nova fermezza?
Io sento in me la tristezza
del giorno domenicale,

che declina in un vapore
grigio nella lontananza
senza che alcuna speranza
doni al mio povero cuore.

LA DOMENICA DELLA PIOGGERELLA.

Chinar la testa che vale?
e che val nova fermezza?
io sento in me la stanchezza
del giorno domenicale;

del giorno un po' lacrimoso
che dà i pensieri più tetri
e fa cercare oltre i vetri
ignote vie di riposo.

Dall'alto della sua gruccia
il pappagallo mi guarda,
e la sua voce beffarda
m'entra nel cuore e mi cruccia;

da una cornice, spavalda,
Carmen si strugge per me
ed io, tremante Josè,
sogno la carne sua calda;

ma, presso a Carmen, continua
un oriolo il suo metro
e l'ammonimento tetro
fino nel cuor mi s'insinua!

E intanto, intanto di fuori
continua a piangere il cielo,
continua a stendere un velo
grigio sugli ultimi fiori,

e una remota campana
continua i lenti rintocchi
solo perchè dai nostri occhi
scenda una lacrima vana.

Città che amai, che nell'ore
più sante della mia vita
deste una brama infinita
al mio trepidante cuore,

città divine ove fu
più forte il desìo d'amare,
mi pare, adesso, mi pare
che non dobbiate esser più,

che questo grigio v'asconda
per sempre agli occhi mortali
o vi faccia tutte uguali
questa tristezza profonda!

LA DOMENICA DEI CANI RANDAGI.

Chinar la testa che vale?
e che val nova fermezza?
Io sento in me la stanchezza
del giorno domenicale,

lentamente camminando
nella città sconosciuta
dove nessun mi saluta
fuorchè un cane a quando a quando.

Nessun mi accorda uno sguardo
nemmen - che so? - d'ironia,
fuorchè il cagnuolo bastardo
che incontro a tratti per via.

Nessuno pensa che io posso
essere il triste mendico
che chiede, invece di un tozzo
di pane, un palpito amico;

nessuno sa che io mi lagno
e vago senza perchè,
nessuno forse fuorchè
tu, mio raccolto compagno!

Tu che hai sul ciglio due buone
lacrime ancor da seccare;
tu, tu che cerchi un padrone
come io cerco un focolare;

tu che mi segui sperando
ch'io possa darti l'avanzo
d'un malinconico pranzo
o una carezza o un comando;

tu che hai l'aspetto burlone
d'un tale che mi ammonì;
tu, tu che fosti Leone,
tu, tu che fosti Joli;

tu che avesti per amico
l'organo di Barberia
che dona al cuore mendico
un soldo di nostalgia;

tu che dimeni la coda
alle mie lorde calcagna
quasi ch'io fossi una cagna,
una cagnetta alla moda;

tu che cerchi di annusare
le mie scarpe tratto tratto
perchè vuoi lor dimandare
quanti chilometri han fatto!

LA DOMENICA DELL'ORSO CHE BALLA.

Chinar la testa che vale?
e che val nova fermezza?
Io sento in me la tristezza
del giorno domenicale;

del giorno che pio, che lento
l'ultime catene spezza,
del giorno in cui la carezza
dell'amante è tradimento;

del giorno che lento e pio
tante speranze ci toglie
e fa peccar nostra moglie
entro la casa di Dio;

del giorno allegro in cui dalla
finestra timidamente
guardo uno strano pezzente
e un sudicio orso che balla.

Oh l'orso, l'orso che balla!
che balla, sgambetta e ruzza!
oh il pover orso che puzza,
più che di belva, di stalla!

Eccolo. Viene davanti
ai miei vetri, ed un grugnito
mi getta in faccia. È seguìto
dai monelli.... Quanti! Quanti!

Quanta mai gente ora s'è
ferma a vederlo ballare!
Eppure.... eppure mi pare
che balli solo per me!

E balla, e balla, e si gode
a mostrar la pancia gialla.
O goffa Salome, balla
per questo piccolo Erode!

Uomo, fratello, la mia
anima si strugge al suono
di quel tuo cembalo; io sono
come perduto. Va via!

Via con la tua bestia immonda
che non sa più far paura,
trasporta altrove la dura
tua miseria vagabonda.

distrai la torva comare
dalla colpevole doglia,
fermati presso la soglia
sudicia d'un lupanare;

ma tu non fare che dalla
finestra, convulsamente,
ti guardi, strano pezzente,
e l'orso, l'orso che balla!

Ecco, per ultimo scherno,
crudele scherno, mi pare
che l'orso debba ballare,
sotto i miei occhi, in eterno.

LA DOMENICA DELLE RECLUSE.

Oggi, che noia, che malinconia
negli ospedali, nei conventi tetri
e nei convitti.... (Chi osa stare ai vetri
per guardare un bambino nella via?)

Spose malate, suore, convittrici,
io penso a voi, quest'oggi, al vostro male.
Chinar la testa? Alzarla? Ahimè, che vale?
Tutti uguali: reclusi ed infelici.

Casadei Rosa piange. Suor Prassede
piange. Giannina piange. E il loro cuore
non trema del medesimo tremore,
non è sorretto dalla stessa fede?

Numero ottantasei, Casadei Rosa,
pregate Gesù Cristo benedetto
che un po' di tosse tolga al vostro petto,
al vostro petto di tubercolosa.

O Suor Prassede, vi par alto il muro
della vostra dolcissima prigione?
non lo voleste il letto col saccone?
e adesso, dite, vi par così duro?

E tu, Giannina, piccola sorella,
perchè giocando al gioco degli sposi
con bruschi accenti ed occhi lacrimosi
rifiuti il braccio al tuo sposo in gonnella?

(Sorelle, anch'io recluso, anch'io malato
del vostro male: anch'io, come Giannina,
rifiuto un'avvenente signorina
che mi vorrebbe per suo fidanzato....)

Oggi, che noia, che malinconia,
che desiderio di tornare indietro!
Ma il cuore dice con dolente metro,
come presso all'altare: Così sia.

. . . .

« Mi hanno messo un cartello a capo il letto
vicino a Gesù Cristo benedetto.

Ce l'hanno messo.... son già tante sere!
un uomo tutto bianco, un infermiere....

Ora nessun mi guarda... L'infermiere
non c'è.... La suora? No.... Voglio vedere....

(Casadei Rosa. tisi polmonare.
Niente da fare). Dio! Niente da fare! »

. . . .

Sui volti umani scende il bianco velo.
« .... *fiat voluntas tua sicut in cœlo....* »

Hanno le voci accenti or dolci or gravi.
« .... *sanctis et tibi pater quia peccavi....* »

Sui volti umani il bianco velo scende.
« .... *tuis nobis post hoc exilium ostende....* »

La Madre lenta al breve altar si prostra.
« *Cor Jesu vita et resurrectio nostra!* »

. . . .

« Eri brutto.... Eri gobbo.... Eri malato....
Eppure t'amo, eppur t'avrei amato!

Come t'avrei amato! Quanti sguardi
d'amor t'avrei rivolto, o Leopardi!

Oh se io t'avessi stretto al seno forte
tu non avresti scritto: Amore e morte!

Ed or presso alla tua musa divina
son gelosa di Silvia e di Nerina! »

. . . .

Oggi, che noia, che malinconia
mentre la tosse non finisce più!
Casadei Rosa, ditelo a Gesù:
Toglimi via di qui, toglimi via!

E ditelo anche voi nella cappella,
Suora Prassede, al vostro buon Gesù:
Toglimi via!; ma tu non dirlo, tu,
dolce Giannina, piccola sorella!

L'ALBERGO DELLA TAZZA D'ORO.

Presso un'arola o in mezzo d'una strada
nessun desìo si fa più vivo in me:
triste son io, triste son io, perchè
la tristezza è il mio pane e la mia piada.

Or chi m'ascolta più? Chi si sovviene
della mia povertà cogitabonda
se quando quest'ambascia mi circonda
anche mia madre non mi vuol più bene?

Meglio è ch'io vada in un paese, in uno
di quei paesi che hanno un lungo nome,
in cui si vive così mesti come
se non ci fosse, insieme a noi, nessuno.

E passo il limitar d'una locanda
piena di gabbie d'uccellini in cova,
e mi sorride timorosa, a prova,
la padroncina con far d'educanda.

Oh l'alberghetto dal nome sonoro
come mi piace subito! Quest'è
l'Albergo della Luna? dei Tre Re?
dei Pellegrini? della Spada d'Oro?

Oh la locanda dal nome sonoro
quale riposo all'anima! Questa è
la Locanda dell'Aquila? dei Tre
Mori? del Genio? della Tazza d'Oro?

Sì, sì, la Tazza d'Oro! E c'è la tazza
d'oro, lucente, nell'insegna nera
che copre tutta quanta la ringhiera
del balconcino che dà su la piazza!

O locandiera intenta ad un lavoro
d'uncinetto, vi chiedo per piacere
di dare all'ultimo ospite da bere
la vostra albana nella tazza d'oro!

Dolce l'albana, fresca la locanda,
e cortese e devota la padrona.
E c'è di là un odor d'erba limona,
e c'è di qua il sentor della lavanda.

E ci sono i gerani e la cedrina
nel testo verde, e i mobiletti frusti,
e Garibaldi e il Passatore e Giusti
alle pareti.... e c'è la signorina.

La signorina che arrossisce un poco
pur sorridendo nei grandi occhi mesti:
o dolce ignota, di', tu non vorresti
fare all'amore oggi con me, per gioco?

Amore! La parola che si ascolta
dolcemente così, come un messaggio....
Amor che passa: amore di passaggio....
Amore che ritorna, qualche volta.

FIGLIA UNICA.

Un po' di companatico d'amore
da una Lucilla, da una Caterina....
Anche da voi, mia cara signorina,
mia bella signorina senza cuore.

Arcigna siete come una beghina
quando mettete il vestitino bianco
e passeggiate gravemente al fianco
della signora mamma, signorina.

Voi non avete molto sentimento,
nè un libro mio nè un pianoforte a coda,
ma pensate ai belli abiti, e la moda
parigina è il vostro unico tormento.

Bella.... ecco, no; con quel visuccio gramo
sotto il cappello così capriccioso:
e pure il vostro fare disdegnoso
m'inciterebbe a scrivervi che v'amo.

Non so...., la mamma non vorrebbe (« Ha un'aria
di tisicuzzo.... E brutto, figlia mia! »),
il babbo approverebbe e lei, la zia
Giulia, sarebbe ancora più contraria.

« Ma la figliuola è come in paradiso
nella sua casa. Che gli viene in mente?
E poi che fa?... Chi ci capisce niente?
E il capitale è poco.... E poi, diviso.... »

E allora voi, chiusa nel vostro orgoglio
di bambina che a un tratto si ribella,
direste al babbo ed alla zia zitella,
calma, ferma, inflessibile: « Lo voglio! »

Scandali, scene tragiche, litigi:
ma voi, con qualche lacrima sul ciglio,
forse sorridereste del puntiglio
entro il mistero de' vostri occhi grigi.

Poi vi nasconderebbero le penne
e le buste e le carte e i calamai.
« Il mio consenso non ci sarà mai! »
« Che importa? Un anno, e sono maggiorenne! »

Poi verrebbero gli odii tra la mia
mamma e la vostra, il vostro babbo e il mio:
da me sarebbe indomito uno zio,
da voi sarebbe indomita la zia....

E se ne parlerebbe dappertutto
di questo nostro amore contrastato.
« Lui? Che cos'è?... Flebotomo? Avvocato? »
« Lei?... Che dote?... Seimila.... Dopo tutto.... »

E insieme metteremmo tanto ardore
a contraddir mamma, papà, zia, zio,
che finireste col pregiarmi ed io,
io, signorina, v'amerei d'amore!

CONVITTO DEL SACRO CUORE.

I.

Elisa.

« Come ti chiami? » « Elisabetta » « È un nome
lungo: è meglio dividerlo. Ti piace
più ch'io ti chiami Elisa o Betta? » « Come
vuoi. » « Perchè piangi? » La novizia tace.

Tace, e le guance le si fan di fiamma,
e rigate di lacrime. « Perchè? »
« Piango perchè ho lasciato la mia mamma,
perchè son sola.... » « Ci son io con te! »

Saltano le piccine nei cortili
e le più grandi fanno capannelli:
parlan di cose belle, di monili,
di stoffe, di maestre e di fuselli.

Passa una suora che sogguarda attenta
il circolo loquace e il giro a tondo
e la bambina solitaria, intenta
a discoprir, dietro il cancello, il mondo.

Un'altra legge. E le dà noia la strana
cantilena che viene di laggiù.
Cinque minuti, e suona la campana.
« Elisa, Elisa mia, non pianger più! »

II.

Parlatorio.

(Divano destro)

« Si può saper che mediti
da qualche tempo in qua?
Sei triste, magra, pallida....
Che c'è? » « Nulla, papà. »

« Ti dico ch'è impossibile
nulla! Come si fa
a non vedere subito
che tu...? » « Niente, papà. »

« Via.... non dirò una sillaba
sola alla direttrice....
Che c'è? Ti vien da piangere.... »
« Sono tanto infelice! »

(Divano sinistro)

« Non c'è nessuna monaca
qua dentro un po' sincera.... »
« Di' piano. Suor Felicita
è presso la portiera. »

« Sì, l'ho avuta una lettera,
sì, l'amo e lui m'adora.... »
« Ma capisci, mia piccola,
ch'è troppo presto ancora? »

« Suor Chiara è una pettegola
a dir dei fatti miei....
Mamma bella, non essere
ingenua, chè anche lei.... »

III.

Cappella.

« T'amo, Gesù, perchè con le tue fini
labbra sorridi a tutti i volti chini:

t'amo, t'amo, Gesù, perchè le belle
guance concedi a queste tue sorelle:

t'amo, t'amo perchè mi par che tu
sorridi a me più che alle altre, Gesù:

t'amo, t'amo perchè quando ti bacio
tu mi rispondi con un altro bacio! »

IV.

Dedica delle Massime Eterne.

« Ti dono questo pio libro perchè
son certa che un dì aprendolo e pregando
a me tu penserai di quando in quando,
tu penserai a chi ti pensa: a me.

Allor tu non sarai la mia vicina
di letto, ma un'amabile signora
con vezzi, perle ed abiti.... Ma allora
avrai tu sempre il mio libro?

Giannina. »

V.

Fidanzamento Rossi-Molteni.

« Vuoi starmi il più possibile vicino,
pensare sempre a me, volermi bene
fino a sognarmi? » « Sì, Molteni. » « Ebbene,
eccoti un bacio, un fiore e l'anellino. »

« Ascolta bene, amore mio. Nell'ore
di giuoco noi saremo sempre qui
e resteremo, anima mia, così,
strette, abbracciate, cuore sopra cuore.

Ascolta, ascolta, amore. Oltre quel muro
è il mondo, il mondo ove tu pur sarai....
Oh con un uomo là mi tradirai! »
« No, no, Molteni! » « Puoi giurarlo? » « Giuro. »

VI.

Ballabile.

Di là dal muro un organetto suona,
di là dal muro un organetto stona.

« Chi suonerà? Uno storpio od un ciechino? »
« Questo è il valzer del Faust.... Bello! Divino! »

« Storpio o ciechino, la tua vita è bella!
Libero sei! Gira la manovella! »

« Gira, gira.... Gettiamogli qualcosa.... »
« Un po' di pane.... » « Un soldo, anche.... » « Una
[rosa.... »

LA SIGNORINA PIÙ VECCHIA DI ME.

Se amassi voi, se amassi voi che avete
dieci anni più di me, che su la fronte
gialliccia avete ormai tutte le impronte
di quei dieci anni d'ansietà segrete!

Voi lavorate accanto alla finestra
fiorita di vasetti di vainiglia,
e siete ancora figlia di famiglia,
e avete la patente di maestra.

Che tristezza pensarvi! Avete amato
una sol volta quindici anni fa;
ma, ohimè, raggiunta la felicità,
vi morì, di pleurite, il fidanzato.

Un mese prima delle nozze! Ebbene,
vi giuro che geloso io non sarei
del suo ricordo e vi permetterei
di ripensarlo e di volergli bene.

E se un giorno appressassi al vostro stànco
volto o ai capelli le mie labbra amare
non mi dispiacerebbe di baciare
una ruga profonda, un filo bianco!

Dolce sarebbe la mia vita, uguale,
placida, tra i vasetti di vainiglia,
e, intenta al batter delle vostre ciglia,
scorderebbe i suoi sogni ed il suo male.

E vi direi prendendovi le dita
un po' indurite, un po' forate in cima:
« Posso giurarti che tu sei la prima,
la prima donna che amo per la vita! »

E allora, con un gesto un po' materno,
voi mi direste, flebile: « Bambino! »,
ma mi verreste sempre più vicino
per susurrarmi: « In eterno! In eterno! »

LA MADONNA DEL SASSOFERRATO.

In mezzo a vecchie carte un bel « santino »
oggi ritrovo: il volto addolorato
d'una madonna del Sassoferrato
tutta chiusa nel suo manto turchino.

Dietro il foglietto che ha un odor di cera
si legge: *Per ricordo di Vincenza*
e di Ginevra Piàttoli. Indulgenza
di 100 giorni. E il titolo: PREGHIERA....

O Vincenza, o Ginevra, o mie padrone
di casa (finalmente vi ritrovo
nella memoria!), fate ch'io di nuovo
sia da voi, nel vostro eremo, a pensione.

Fate ch'io viva nella stanza in cui
mi facean compagnia tanti ritratti
e ch'io carezzi il pelo ai vostri gatti
e ch'io ritorni un po' quello ch'io fui!

Dal giorno che mi deste per saluto
questa Madonna del Sassoferrato
oh se sapeste come son mutato,
oh se sapeste come son perduto!

Dal giorno triste della mia partenza,
dal giorno in cui ridendo io vi lasciai
io non volli, io non seppi acquistar mai
un giorno, un giorno solo d'indulgenza!

Dolce la stanza mia quando era invasa
dalle prime ombre, e a me lenta venia
il metro della vostra salmodia
da un'altra stanza buia della casa.

Dolce era aprire un vostro libriccino
in un momento di tristezza ignota,
e a questa e a quella pagina remota
chiedere un po' di pace e di latino!

O Suor Vincenza, io vi rivedo china
al domestico altare in miniatura,
e per pregar la bocca ha una più dura
piega nel vostro volto di beghina.

O Suor Ginevra, attenta alla domanda
del pensionante io vi rivedo ancora
mentre passa un pensiero che vi accora
sul vostro volto di vecchia educanda.

Nulla mutaron nella vostra vita
gli anni che passan facili nell'ombra
quando una teda basta alla penombra
e la discesa è quasi una salita;

ma quegli che ama solo il suo passato
vi pensa e piange con dolente metro,
e legge.... legge il vostro nome dietro
alla Madonna del Sassoferrato.

IL PREFETTO.

Un giorno, mi rammento, nel giardino
del mio collegio. Era la primavera.
Fioriva oltre le mura il biancospino.

Fioriva il rampicante al balconetto
là, della camerata più ciarliera.
E, non so come, a me venne il prefetto.

Stanco, ozïavo; stanco di giuocare.
Pensavo a bei fiori lontani: a palle-
di-neve, a piante delicate e rare.

Guardavo il cielo. Ed ei venne, il prefetto
— un prete — e mi toccò, prima, le spalle:
poi mi sorrise e mi diede un buffetto.

« Che fai? Non giochi? Che pensi, bambino? »
Io non risposi: gli accennai confuso
gli alberi di quel povero giardino.

Egli era brutto; un prete nero e torto,
piccolo e torto; col volto camuso
e un gran testone sopra il collo corto.

Ma la sua voce era dolce. « Bambino! »
Io non parlavo; gli accennavo ancora
le piante di quel misero giardino.

Ed ei parlò con confidenza; molto
parlò di sè, d'una sorella suora,
(e si facea quasi men brutto in volto);

e parlò d'una casa assai lontana
ch'era la sua, di quando era soldato
(e intanto si guardava la sottana)....

Povero prete! Avea trent'anni buoni,
e non potea dir messa: era un bocciato.
Ah quel latino! quelle due versioni!

Io lo guardai quasi riconoscente
toccandogli la sua ruvida mano,
dicendo: « Anch'io.... » ma inavvertitamente.

Anch'io.... che cosa? odiavo il suo latino,
ero un bocciato, un ripetente e invano
bestemmiavo Gandino e Ramorino;

RINUNZIA.

Dolce la sera rimaner qui soli
nella penombra della stanza, presso
i vetri, e non parlar, neppur sommesso,
e non guardar neppur gli ultimi voli!

Immobili restare al proprio posto
dopo una lunga disputa, e dal cuore
sentir morire l'ultimo rancore
e il rancore più vecchio e più nascosto.

Sentirci presi da una tenerezza
che non ha pause e non ha più parole,
ma che è tepida e dolce come un sole
primaverile, un bacio, una carezza!

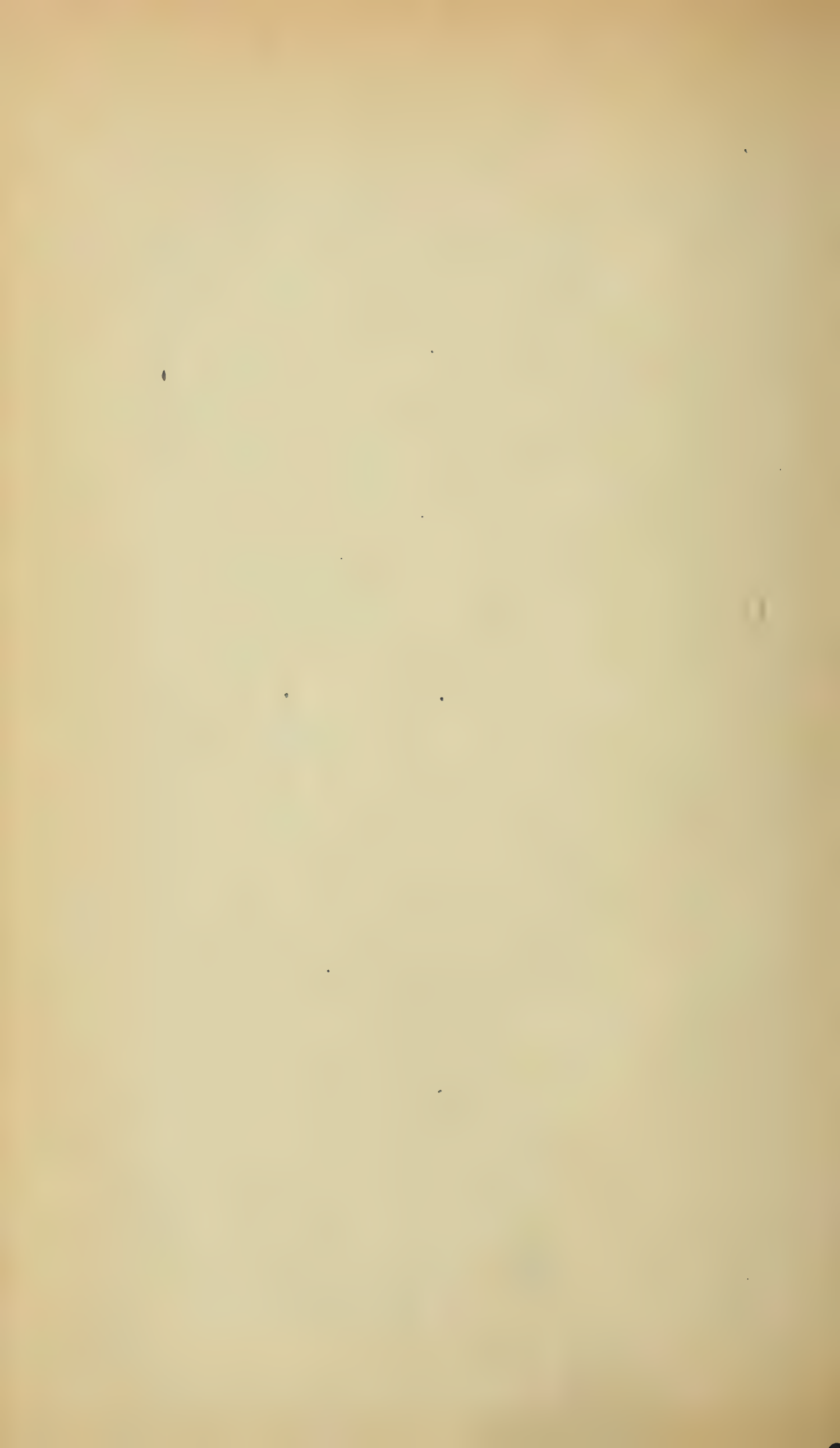
Mamma, ti vedo. Io vedo un po' di bianco
nell'ombra muta, il bianco del tuo viso;
e v'indovino il fior del tuo sorriso,
fiore appassito di sorriso stanco!

Passar così tutta la vita! È sera:
l'ombra.... il silenzio.... il tedïo.... Più nulla.
Che importa? È così vana e così brulla
la vita, per un po' di primavera!

Viviamola nell'ombra: è forse meglio,
e forse, mamma, ci si vuol più bene
se un desiderio vigile ci tiene
di non pensare al prossimo risveglio!

Roseo di peschi, bianco di susini,
cielo lucente.... Non ricordi tu?
Non ti par che il ricordo ne sia più
tepido di quei tepidi mattini?

Occhi mortali illusi da un colore
primaverile, da uno sfondo azzurro!
Cuori mortali illusi da un susurro
di fuchi d'oro, d'incognito cuore!

Nulla. Noi nella nostra ombra romita
sentiam che tutto è inutilmente come
se fosse solo una parola, o un nome
breve, di quattro lettere, la vita.

vanno là presso l'altare
del dolcissimo convento
mentre io sento io sento io sento
un desio folle d'andare....

sì, di andare fino a Bruggia,
fino al vecchio beghinaggio
per vedere un paesaggio
lagunare che si aduggia.

❧

Oh dolcezza del mio cuore!
Tra la nebbia fine fine
vagan meste pellegrine
presso il pio Lago d'Amore,

e guardando il bel paese
che di nebbie ancor s'ammanta
pregano pregano Santa
Elisabetta ungherese!

Lenta lenta lenta va
nei canali l'acqua verde
e co' suoi cigni si perde
nella grigia immensità,

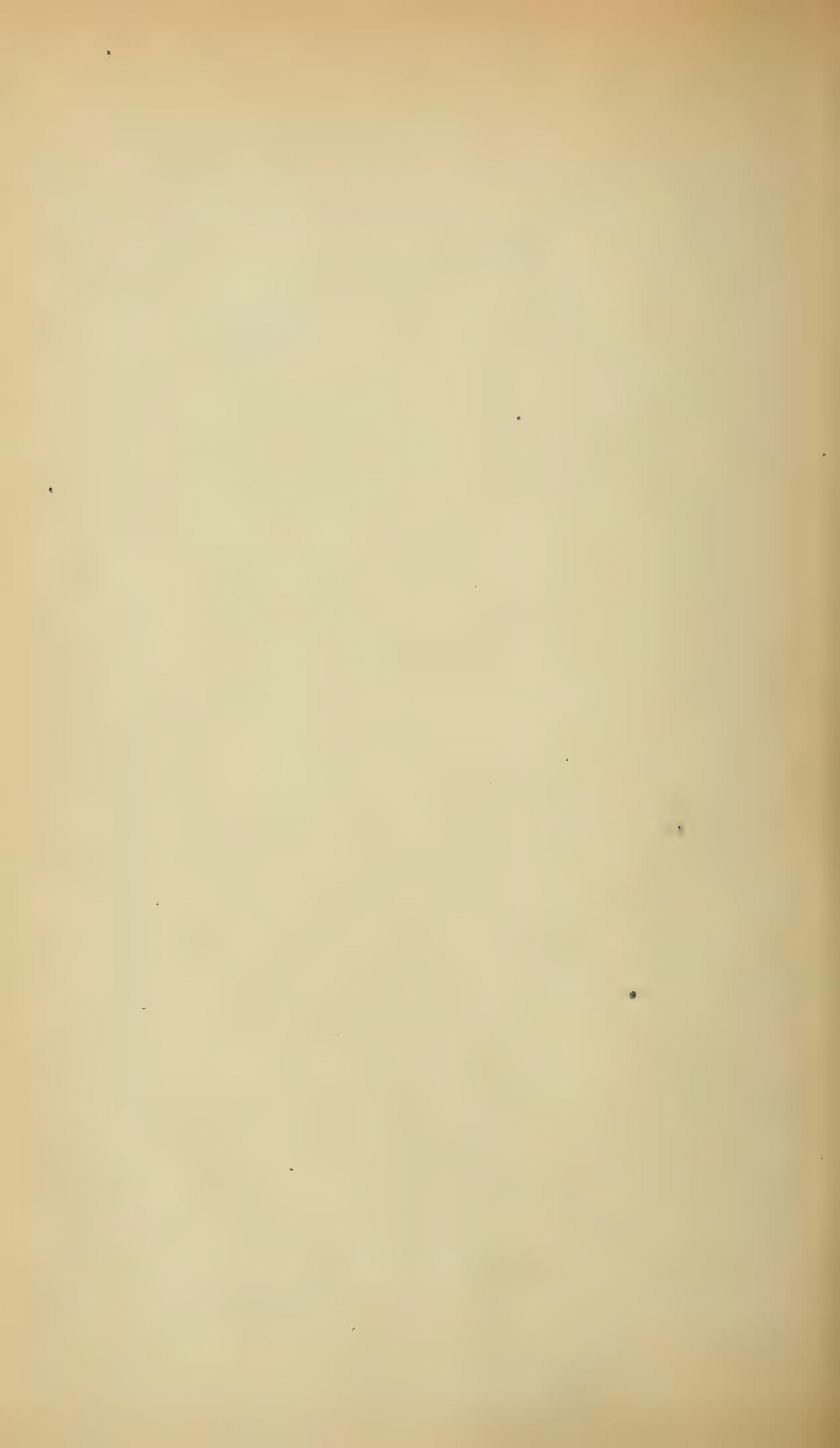
nell'eterno mezzo lutto,
mentre il giunco tristemente
s'è chinato a bere il flutto
della placida corrente.

Il tintinno d'una folla
di campane fa tremare
lievemente la corolla
d'uno smorto nenufare;

scioglie il salcio la sua chioma
e il suo pianto nel canale
e diffondesi un aroma
pio d'incenso e di messale;

s'alza il tiglio da una corte
a guardar l'acqua che va
nella grigia immensità,
nelle braccia della morte:

laggiù in fondo, nelle amare
solitudini ove anch'io
sarò un dì col mio desio
implacabile di andare....

sì, di andare fino a Bruggia
fino al vecchio beghinaggio
per vedere un paesaggio
lagunare che si aduggia.

(i giacinti al balconcino
che s'affaccia sul canale,
i gerani al davanzale,
le candele all'altarino,

e sul tombolo i profili
di Suor Anna e di Suor Rita,
e il passare delle dita
intreccianti ratte i fili);

sotto aguzzi e lustri tetti,
sotto mani ossute e gialle,
sboccian facili i merletti
come i fiori dal percalle,

e han l'odor di sacrestia
della tepida casina,
sotto un guardo di beghina,
sotto un guardo di Maria.

Ma poichè scende la sera
lascian tacite il lavoro
le beghine, e vanno in coro
vanno in coro alla preghiera;

e poichè scende la sera
vanno unite unite unite
le romite le romite
le romite alla preghiera:

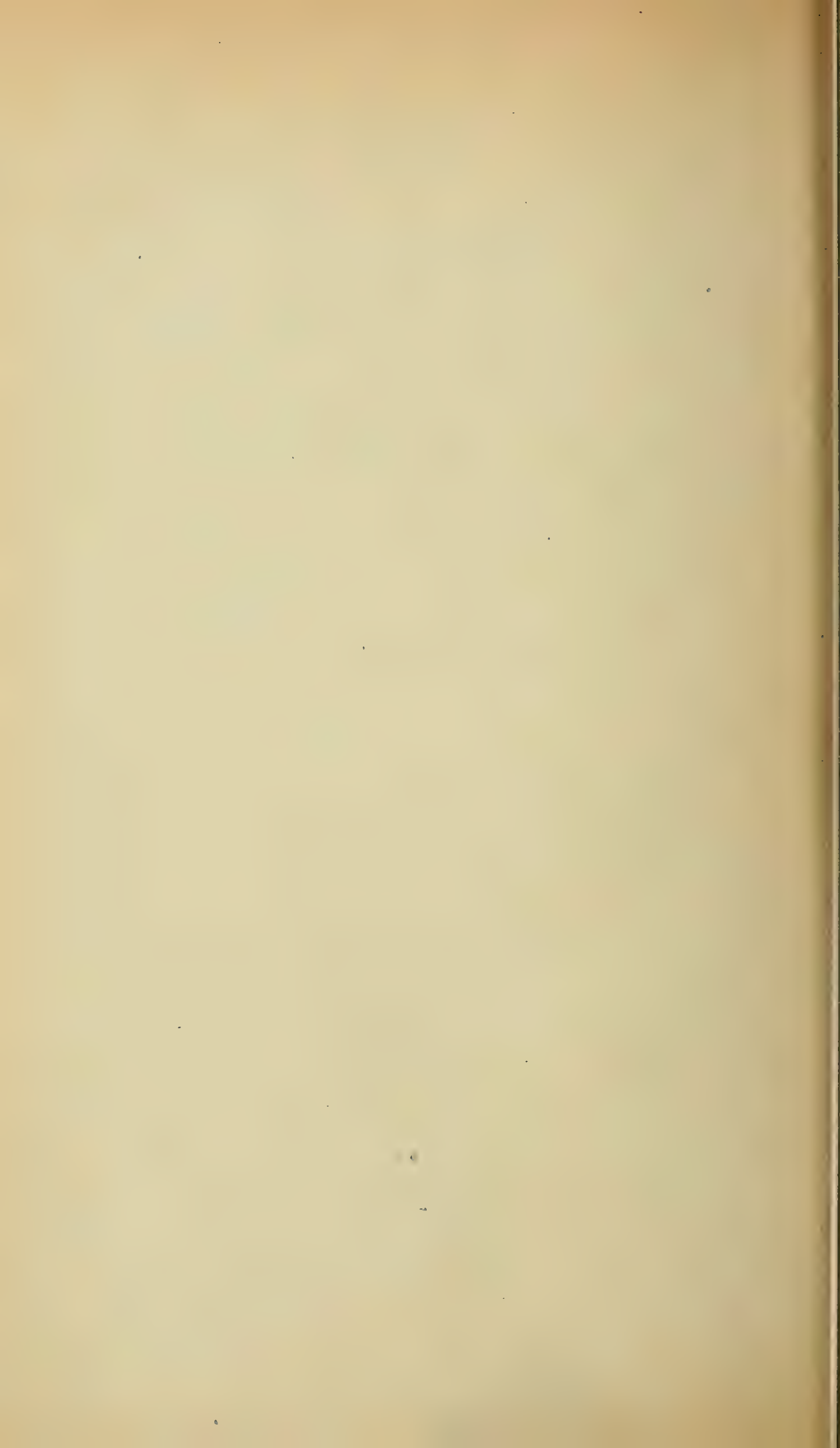
vanno là presso l'altare
del dolcissimo convento
mentre io sento io sento io sento
il desìo d'andare.... andare....

sì, sì.... andare fino a Bruggia,
fino al vecchio beghinaggio
per vedere un paesaggio
lagunare che si aduggia.

❧

O dolcezza del mio cuore,
de' miei sensi un poco stanchi!
Vanno i cigni, i cigni bianchi
sovra il pio Lago d'Amore;

lenta lenta ancora va
nei canali l'acqua verde
e co' suoi cigni si perde
nella grigia immensità:

e sull'umile città
che dal tempo s'allontana
piange piange la campana
dall'alto del Beffroi;

PIERINO.

Bimbo dell'elemosina, Pierino!
Bimbo che incontri il vecchierel che ha fame
e vuol da te qualcosa: il tuo soldino,
i tuoi cinque centesimi di rame!

Quante piccole cose, quanto mondo
chiedevi in cambio del dischetto, mentre
Salvadanaio, l'omettino tondo,
credea che il soldo fosse pel suo ventre!

Ma tu, tu che sei bimbo e che non hai
un cognome qualsiasi, sei buono.
Meglio di tutti gli uomini tu sai
che domandano i poveri, chi sono.

Gli uomini, sì, t'apprezzano, ma come
la figura retorica che piace,
e nel diminutivo del tuo nome
senton la tua moralità mendace.

Son pessimisti gli uomini, Pierino!
Pessimisti: e cioè, forse, cattivi.
Credono poco a te come al destino
o come ai grandi morti che son vivi.

Sono crudeli i bimbi, quegli stessi
cui pur or si gridò: « Braccia conserte! »:
predano i nidi sovra i rami spessi,
schiacciano i rospi, scodan le lucerte.

Piacciono i soldi ai bimbi, a quegli stessi
cui la mamma insegnò tante preghiere:
senti, Pierino, parlan d'interessi
come i fattori nelle grosse fiere.

Ma tu non hai pensato al tuo piacere,
non hai pensato all'omettino tondo:
hai fatto il tuo difficile dovere,
hai fatto, ignaro, un po' di bene al mondo.

Vedi? La gente passa e non si cura
del vecchierello povero e digiuno,
ma il tuo gesto da libro di lettura
ha detto a tutti che tu sei qualcuno.

Pierino, sei. Ti vedo, bruno o biondo,
gracile o forte, ardito o sonnolento.
Pierino, sei. C'è un sol Pierino al mondo
quello del tema, dello svolgimento....

UNA MAESTRA.

.... Eppure, mamma, io so ben che talvolta
(quanti anni sono? fu dopo il '90)
io ti guardai con gesto di rivolta:

ti guardai muto celando a fatica
l'ansia del bimbo che maschio si vanta;
e tu fosti una donna, una nemica.

Eri su la pedana alta, seduta.
Scuotevi a tratti il campanello e alzavi
il capo sulla scolaresca muta.

Eri forte: un tuo cenno era un comando.
Eri nervosa: un mazzetto di chiavi
tinnìa fra le tue dita a quando a quando.

Severa, avevi anche uno sguardo infido,
con me, per gli altri, pei tuoi scolaretti
che potean dire: « È la sua mamma! Sfido! »

Chiamavi a nome i miei compagni: io solo
ero un cognome: un piccolo *Moretti*
ch'era — chi sa, per caso — il tuo figliuolo.

O mamma, o mamma, io non t'amai. Sentivo
intorno bimbi deriderti piano
o scimiottare il tuo gesto più vivo

o rifare il tuo verso; ed io.... sì, cara,
io li guardavo e tacevo, lontano,
sentendo farsi la mia bocca amara.

E qualche volta mi parea vedere
i tuoi grandi occhi cercar la finestra
colla malinconia del tuo mestiere;

e non t'amavo; e un'altra volta, buoni,
quei grandi occhi di povera maestra
volevan dir: « Figliuolo! I miei polmoni! »;

e non t'amavo; e un'altra volta ancora
tu mi dicesti ritornando a casa:
« Sai, quello zero non conta per ora.... »;

e non t'amavo, non t'amavo, mamma,
chè ti pensavo attenta, persuasa
a svolger tutto il tuo vasto programma!

Ora, sorridi. Ora, ricordi e taci.
Non hai più quarant'anni. Io, vedi, io stesso
non ho più i venti, i ventun anni audaci.

La giovinezza è così breve; e romba
e canta, sì, ma s'annoia più spesso
e in un'aula di scuola ha la sua tómba.

Ora, sorridi. Io penso ai tuoi polmoni,
e ti chiamo. « Su! Su! La passeggiata!
Aria! Aria! » E ridi, ed i tuoi dolci e buoni

occhi son gli occhi della pensionata.

LA DOMENICA DELLA SIGNORA LALLA.

Quando l'anima è stanca e troppo sola
e il cuor non basta a farle compagnia
si tornerebbe discoli per via,
si tornerebbe scolaretti a scuola.

Oh sì! prendiamo la cartella scura,
il calamaio in forma di barchetta,
i pennini, la gomma e la cannetta,
la storia sacra e il libro di lettura.

E ripetiamo: *S'ode.... s'ode a destra*
uno squillo di tromba...., per la via,
o il « Cinque Maggio » o l'altra poesia
che dovrem dir tra breve alla maestra.

Andiamo, andiamo! Il tema è messo in bella!
Andiamo, andiamo! Il tema è messo in buona!
Dio, com'è tardi! La campana suona....
Fra poco suonerà la campanella....

Ma che dico? È domenica, è vacanza!
Non c'è scuola, quest'oggi: solamente
c'è da imparare un po' di storia a mente
soli, annoiati, nella propria stanza.

C'era una volta - ora mi viene a mente -
la scuola della festa. Era una scuola
alla buona, così, con una sola
maestra, vecchia, senza la patente.

Signora Lalla, dove sei? T'aggiri
nella tua casa piena di panchetti
o su un quaderno scrivi un 5 e metti
un punto sopra un *i*, con due sospiri?

Signora Lalla, hai più nella tua stanza
quel piccolo Gesù di cartapesta
e quei presepi ch'erano la festa
dei bimbi che facean da te vacanza?

Signora Lalla, hai più quel mio ritratto
ch'io ti donai per Santa Eulalia? E quella
treccia, in un quadro, d'una tua sorella
defunta? E l'altarino è ancora intatto?

Forse, sei morta. Ed i tuoi strani oggetti
sono scesi con te, con la tua spoglia
entro la fossa. La tua casa è spoglia
dei quadri, dei presepi, dei panchetti.

Che importa? Io t'amo, e tu sei viva, o muta
imagine che guardi i miei quaderni
d'ora e i noti caratteri vi scerni
con uno sguardo di sopravvissuta!

Come son vani, come son diversi,
signora Lalla, i miei compiti d'ora!
Dimmi, vuoi riguardarmeli tu ancora?
Sembra uno scherzo, ma son tutti in versi....

DUE PER DUE.

Andiamo in questo giovedì d'aprile
in fila, due per due, come una volta,
quando l'acre desio della rivolta
ci avrebbe fatto rompere le file!

Allegri alunni o mesti convittori,
traversiamo le vie dove la gente
ci guarda con un'aria sorridente,
con occhi tra paterni e ingannatori!

E fortunati i due che stanno avanti
e guidano l'esercito composto,
e fortunato l'ultimo ch'è accosto
al prefetto, al censore, agli insegnanti.

Oh sorride d'orgoglio il volto fiero
dei due solerti capitani in cima
e, triste e grave, l'ultimo si stima
d'esser vicino al capitano vero!

Eccoci nel sobborgo. Ora, chi l'ha,
può prenderlo un soldino di nocciole,
può comperarla dalle fruttarole,
con un soldino, la felicità!

Oh quelle vecchie che avean sempre intorno
cesti di frutti e odore di bruciate
quanto, quanto le abbiamo invidïate
nella tristezza lenta del ritorno!

Andiamo due per due: torniamo a scuola
o alla palestra o nel convitto, donde
ci partimmo, e cerchiamo nelle fonde
saccocce, andando, l'ultima nocciola:

chè or se siam due per due in un sentiero,
siccome un dì le giovinezze ignare,
è solamente per accompagnare
qualche povero morto al cimitero!

GIOVEDÌ.

Tristezza amara che nel cuor m'aprì
l'ultima piaga e schiuse la mia mente
anche a un ricordo dell'adolescente,
quest'oggi, dieci aprile, giovedì!

Giovedì! Dunque, non andremo a scuola,
non udremo suonar la campanella,
e non prepareremo la cartella,
nè resterà, la mamma nostra, sola.

Sola in salotto nel mattino molle
insieme con la gabbia del canario,
sola in cucina nel mattino vario
insieme con la pentola che bolle:

mentr'è la nota sorridente faccia
china sul cesto della biancheria...
Oggi noi pur facciamo compagnia
alla gabbietta od alla pentolaccia!

Giovedì! Com'è lenta la mattina
ad arrivare all'ora del meriggio!
Giovedì! Com'è lungo il pomeriggio
ad arrivare all'ora vespertina!

Giovedì! Una domenica inattesa,
che passa tra una vaga indifferenza,
senza vestito della festa, senza
banda, senza fischietti, senza chiesa.

Senza nulla! Come ora.... Eccomi qui,
seduto alla mia vecchia scrivania,
a scriver sotto un'altra poesia
la data: *10 aprile (giovedì).*

LE PRIME TRISTEZZE.

Piccola amante che da me imparasti
a buttar via, come le miche, l'ore
mentre si spengon nel deserto cuore
i desideri ancora in noi rimasti;

piccola amante, io ti dirò stasera
le mie tristezze prime e le più sole,
fatte di tema più che di parole
e di rivolta più che di preghiera.

Ero un fanciullo, andavo a scuola: e un giorno
dissi a me stesso: « Non ci voglio andare »,
e non ci andai. Mi misi a passeggiare
solo soletto, fino a mezzogiorno.

E così spesso. A scuola non andai
che qualche volta, da quel triste giorno.
Io passeggiavo fino a mezzogiorno,
e l'ore.... l'ore non passavan mai!

Il rimorso tenea tutto il mio cuore
in quella triste libertà perduto,
e l'ansia mi prendea d'esser veduto
dal signor Monti, dal signor dottore!

Pensavo alla mia classe, al posto vuoto,
al registro, all'appello (oh! il nome, il nome
mio nel silenzio!) e mi sentivo come
proteso sull'abisso dell'ignoto.

In fine io mi spingea fino ai giardini
od ai vïali fuori di città;
e mi chiedevo: « Adesso, chi sarà
interrogato, Poggi o Poggiolini? »

E fra me ripetevo qualche brano
di storia (Berengario.... Carlo Magno....
Rosmunda....), ed era la mia voce un lagno
ritmico, un suono quasi non umano.

E quante, quante volte domandai
l'ora a un passante frettoloso, ed era
nella richiesta mia tanta preghiera!
Ma l'ore... l'ore non passavan mai!

Chi mi darà, chi mi darà quell'ore
così perdute dell'infanzia mia?
Non tu, non tu che tanta nostalgia
e tanto affanno mi ridesti in cuore,

non tu, non tu che la tua fronte chini
per tacermi una lacrima o il pensiero
ch'è su la soglia del tuo ciglio nero,
e nemmen Poggi e nemmen Poggiolini!

POGGIOLINI.

Oh Poggiolini! Lo rivedo ancora
con quel suo mite sguardo di fanciulla,
e lo risento chiedermi un nonnulla
con una voce che.... non so.... m'accora.

Che cosa vuoi? Son pronto a darti tutto:
un pennino, un quaderno, un taccuino,
purchè tu venga per un po' vicino
al cuore che ti cerca dappertutto.

Oh non venirmi accanto come sei
ora - avvocato, chimico, tenente -,
chè cercheresti invano nella mente
il mio ricordo, dandomi del lei!

Io non voglio saper, fratello, come
passaron gli anni sopra la tua vita:
voglio l'occhiata timida e smarrita
che rispondeva, un giorno, al tuo cognome.

Voglio che tu mi renda per un'ora
la parte del mio cuor che tu non sai
di posseder, da tanto tempo omai!,
e noi saremo i due compagni ancora!

Noi siederemo ad uno stesso banco
riordinando i libri a quando a quando,
e rileggendo un còmpito, e guardando
sul tavolino un grande foglio bianco....

Il registro, a cui tutti eran diretti,
quando c'interrogavano, gli sguardi;
io lo sapevo a mente... Leonardi,
Massari, Mauri, Mèngoli, Moretti....

Il registro coi voti piccolini
nelle caselle dietro i nomi grandi,
tu lo sapevi a mente.... Nolli, Orlandi,
Ostiglia, Paggi, Poggi, Poggiolini....

Dio, che tristezza ricordare questi
nomi d'ignoti a cui demmo del tu!
nomi che non si scorderanno più
perchè in fila così, perchè modesti!

O Poggiolini, che fai tu? che pensi?
Forse tu vivi in una tua casina
odorata di latte e di cedrina,
e sguardi e baci ai figli tuoi dispensi!

Forse la sera giuochi la partita
fino alle dieci e mezzo (anche più in là!)
con la moglie, la suocera.... e chissà,
forse con Poggi o Mèngoli.... La vita!

Io, nulla. Quello che fu mio lo persi
strada facendo, quasi inavvertita-
mente; e adesso, se ho un foglio e una matita,
faccio - indovina un po' - faccio dei versi!

ELOGIO DI UNA ROSA.

Rosa della grammatica latina
che forse odori ancor nel mio pensiero,
tu sei come l'imagine del vero
alterata dal vetro che s'incrina!

Fosti la prima tu che al mio furtivo
tempo insegnasti la tua lingua morta,
e mi fioristi gracile e contorta
per un dativo od un accusativo.

Eri un principio tu: ma che mi valse
lungo il cammino il tuo gentil richiamo?
or ti rivedo e ti ricordo e t'amo
perchè hai la grazia delle cose false!

Anche un fior falso odora, anche il bel fiore
di seta o cera o di carta velina,
rosa della grammatica latina:
odora d'ombra, di fede, d'amore.

Tu sei più vecchia e sei più falsa: e odori
d'adolescenza e sembri viva e fresca,
tanto che dotta e quasi pedantesca
sai perchè t'amo e non mi sprezzi e fori!

Passaron gli anni; un tempo di mia vita.
Avvizzirono i fior del mio giardino.
Ma tu, sempre fedele al tuo latino,
tu sola, o rosa, non sei più sfiorita!

Nel libro la tua pagina è strappata,
strappato è il libro e chiusa è la mia scuola;
ma tu rivivi nella mia parola
come nel giorno in cui t'ho *declinata!*

E vedo e ascolto: il precettore in posa,
la vecchia Europa appesa alla parete
e la mia stessa voce che ripete:
Rosa la rosa, *rosae* della rosa....

PICCOLO MELZI.

Or nel mio triste viver solitario
qual libro cercherò per la mia pace,
qual che mi sia vigile seguace?
Non so, non so.... Forse il vocabolario!

Forse il libro che ha più di mille pagine
fiere della lor vecchia esperïenza,
e che piacque alla nostra adolescenza
per qualche incerta clandestina indagine!

Ecco, rimani sul mio tavolino,
fedele amico che più non ti lagni
d'esser diviso da quei tuoi compagni
che sapean di francese e di latino;

lasciati amar come una gioia attesa,
come un ricordo, come un sogno morto
e non pensar che questo mio sconforto
possa recare alla tua scienza offesa.

Vedi, io non ti domando, amico dotto,
mentre scrivo, un consiglio frettoloso,
nè per turbare il tuo giusto riposo
ti metto insieme a un libro mal tradotto:

ti guardo e t'amo poichè tu mi vieni
di così lungi come una parola
detta nell'ombra: vieni dalla scuola,
vocabolario, dai miei dì sereni!

Rammenti? Allor per una nostra guasta
curiosità di adolescenti in pena
noi ti facemmo una domanda oscena
e tu ci desti una risposta casta!

Rammenti? « Che vuol dire? Che vuol dire? »
E l'acre mente rimanea delusa
come dinanzi ad una porta chiusa
che pei fanciulli non si deve aprire!

Or non sarebbe più curiosità
che mi farebbe chiedere a te pure:
che voglion dire le parole oscure
che comincian per *c*, per *d*,... per *a*?

L'EPISTOLARIO DELL'ANTOLOGIA.

Non so perchè m' insiste nella mente
oggi una curiosa letterina
del signor Giusti ad una sua cugina,
a una sorella.... insomma, a una parente.

Il cuor che batte frettoloso ed arde
nella ricerca d'un desìo segreto
ode, d'un tratto, il tuo parlar faceto,
o cugino, o fratello d' Ildegarde!

Ma un'altra voce sorge in me, s'ostina
nella mia mente, ed il mio labbro annunzia
col suo vecchio difetto di pronunzia:
Giacomo alla sorella Paolina....

O Paolina, a scuola li ho sognati
i tuoi dolci occhi di mite sorella,
e t'ho seguita con la mia cartella
in diligenza fino a Recanati!

Il fanciullo ritorna, e gli occhi buoni
vedono intorno volti di scolari....
Mormora: « Orlandi, Mèngoli, Massari,
Tommaso Grossi, Alessandro Manzoni.... »

Nomi d'uomini grandi e di bambini,
nomi in cima alle lettere ed in basso:
dal nome tuo di gran poeta, o Tasso,
al tuo di buon compagno, Poggiolini....

Ecco, dunque, ecco il piccolo demonio
che s'acquïeta e si fa serio e triste
perchè Torquato a Sant'Onofrio insiste
nel dir che muore al suo signor Antonio.

E un'altra voce e un'altra e un'altra ancora:
Annibal Caro? Giuseppe Mazzini?
Cara signora Madre.... Oh lei, Rosmini!
Così scriveva lei? Proprio *signora?*

Or per pensare ai miei giorni più buoni
cerco le vostre frasi famigliari,
filosofi e poeti, Perticari,
Baretti, Gozzi, Pellico, Manzoni;

e sento ch'ebbe pagine leggiadre
anche quel libro nella chiusa scuola
se il buon d'Azeglio scrisse alla figliuola,
Monti alla moglie, Foscolo alla madre....

PROSODIA.

« Impareremo a far dei versi? » dissi
al pedagogo. E il pedagogo: « Caro,
imparerai l'epentesi e l'ellissi! »

Io tacqui ed ascoltai. Più non sentivo
in me l'adolescente e lo scolaro,
il cuor sommesso ed il pensier furtivo.

Ero un poeta. Innanzi a me non era
il pedagogo, gli occhi negli occhiali,
ma una figura strana, alta, severa:

Dante o Petrarca o Ariosto o Tasso. Sotto
il ritratto del re quegl'immortali
si avvicendâr così, senza far motto.

O padri, o genii della nostra gente,
o nostri quattro classici poeti,
io vi vidi e vi amai confusamente;

grandi io vi vidi cinti dell'alloro,
le fronti sigillate da segreti
dietro quei rami e quelle bacche d'oro!

Vi amai, poeta; vi seguii; salii
nell'armonia dei vostri canti ignoti;
vi vidi in alto, nell'eliso, iddii.

Eravate lassù, placidi, ignari
dei vostri lunghi secòli remoti
e di maestri gravi e di scolari.

Il nostro mondo era una cosa umana,
nè vi premeva più, la vostra gloria
era una cosa ancora più mondana;

ma me che a voi tenevo gli occhi fissi
guardavate dall'alto della storia
quando imparai l'epentesi e l'ellissi!

« L'ellissi, la sineddoche, l'aferesi,
lo zeugma, la sillessi, l'omiolento,
la protesi, la dialisi, la dieresi....

Ecco, l'accento sulla quarta.... oppure
sulla quarta e l'ottava.... sulla quarta
e la settima.... » Voci e cose oscure;

scïenza triste; calcoli stranieri....
Padri, e i poemi vostri eran di carta
e i vostri versi degli insetti neri!

LEOPARDI.

O Leopardi, oggi mi sei davanti
come se nel mio cuor tutti cantassero
i tre canti scolastici, i tre canti

d'antologia: *Sabato del villaggio,*
Quïete dopo la tempesta, Passero
solitario.... (Oh natio borgo selvaggio!)

Forse li leggo. E il terzo canto è mozzo.
Hanno messo una fila di puntini
invece di quel tuo lungo singhiozzo.

T' hanno lasciato, quasi, a mezza via.
Non han voluto apprendere ai bambini
lo strazio della tua filosofia.

Io? Non capivo; amavo la figura
più del racconto: più del tuo sconforto
il tuo cognome mi facea paura,

« Ma vedrai, bimbo, se la carta sudi, »
tu mi dicevi; e non t'udivo; e accorto
veniva il tempo de' più dotti studi.

Si commentava docili Consalvo,
pensando all'ombra che crescea d'un baffo,
guardando a tratti il pedagogo calvo;

quindi il *Pensiero dominante,* il canto
estremo della innamorata Saffo,
l'epistolario: tutto un altro pianto....

E ancora erano facili i commenti,
chè venner giorni assai più dotti: quelli
dei confronti, dei nuovi documenti,

delle domande: è Silvia oppur Nerina?
la Fattorini o la Belardinelli?
i tempi dell'ingenua dottrina....

O Leopardi, io non t'amai. Lontano
eri. Lontano sei. Ma ti ravviso,
e tu m'accenni con la stanca mano.

Mi dici piano, con la voce pia,
il cuor placato e un tacito sorriso
i tre bei canti dell'antologia:

ma neppur tu finisci il terzo: chini
la fronte, celi il tuo selvaggio lutto,
accetti la pietà di quei puntini....

Ahimè che un bimbo io più non sono, ed uso
leggerti intero! Ahimè che tutto, tutto
vedo e sento di te come in confuso:

Nerina, Silvia, Paolina, Aspasia,
la cara luna, il cuor tetro e randagio,
la ginestra, il pastor ch'erra nell'Asia,

e l'infinito, il mar del tuo naufragio.

CAROLINA INVERNIZIO.

Quale dolcezza a me ti ravvicina
oggi pensando a un tuo libro di morte
o al tuo nome di serva, Carolina?

Qual bacio infame, qual delitto, quale
segreto, quale terribile sorte,
quale peccato, qual genio del male?

Ah che tu mi sorridi oggi, nè gaia
nè triste, ma un po' - forse - irrequïeta,
da un vecchio volto quasi d'operaia;

mi riconosci e m'accenni col dito,
poi sospettosa mi sdegni, poeta
moderno che non ha cuor di bandito;

e non mi credi, temi il mio sorriso,
forse mi scacci. Ascolta: io credo in te
come all'Inferno, come al Paradiso,

come alla Vita; ed umilmente t'amo
ed umilmente t'ascolto perchè
tu sai ciò che non so, che non sappiamo;

e la tua vecchia ossuta mano io bacio,
lorda di sangue, macchiata d'inchiostro,
in quel suo gesto che scaccia il mendacio.

Ascolta, ascolta! Io t'amo, e tu sei forse
l'infanzia mia, quella che andava a scuola
malvolentieri e non cantò nè corse,

e mai non ebbe carità fraterne
dai suoi compagni e non lesse una sola
storia, una sola pagina di Verne!

Gli altri parlavan di navigatori,
d'arcipelaghi in fiamme, di villaggi
aerei, di corsari e minatori,

di carovane, di terre lontane,
o facevano i più strani vïaggi
in non so quanti giorni o settimane:

stringendo il libro tuo ch'io preferiva
io li guardava i miei compagni, attento,
dubbioso ancor della Sepolta Viva;

io li guardava con la faccia smorta,
con la mia smania di pervertimento,
dubbioso ancor del bacio della Morta!

Qual triste morbo, quale orribil vizio
mi riportava a te dalla mia pena
tuttor confusa, anonima, Invernizio?

Qual fascino dei sensi e della vita
dava a me stesso una risposta oscena
per ogni mia domanda indefinita?...

Ma oggi dolce il tuo pensier mi lega
ai tuoi fantasmi e a te mi ravvicina,
oggi ch'io sono quasi un tuo collega,

oggi che taci e muori, Carolina!

IL PROFESSORE DELLA TERZA B.

Tempi della Battaglia di Maclodio
e delle brevi favole del Clasio,
foste pur belli! Poi venne il ginnasio,
e venne l'uggia, il malumore, l'odio.

Ah, tu sorridi, professore. Sì,
anche l'odio. Nessuno, professore,
t'ha serbato nel cuor tanto rancore
come un alunno della Terza B.

Segnavi i voti nelle caselline,
tu, nè sapevi la mia forza ascosa:
dall'alto della cattedra corrosa
vedevi solo delle teste chine.

Eri un purista: ti piacea - ricordo -
il trecento: Cavalca e Passavanti.
Eri brutto. Eri goffo, anche, davanti
agli scolari intimiditi; e sordo.

Eri malato; non avea più sete
di vita il tuo pensiero trecentesco;
eri pago del tuo nome tedesco
con, sopra l'*o,* la dieresi di Göte.

Eri tisico, forse. Avevi accanto
l'alito della morte. Ed io t'odiavo
perchè no, non potevo essere bravo.
Ora, fraterno spirito, ti canto.

Canto la tua tristezza, il tuo sconforto
inconfessato, il tuo cuore deserto,
la tua povera carne che ha sofferto,
la tua dottrina goffa. Ora, sei morto.

Poi che accettasti l'ultimo congedo
serenamente, io ti ricordo e t'amo;
poi che siam lungi e più non ci vediamo,
io ti ricordo e t'amo e ti rivedo.

Oh, ti rivedo pallido, con una
ombra sul viso, pedagogo imbelle.
Avevi a casa le tue bimbe belle,
le bimbe bionde e la moglietta bruna;

e tutte eran così buone e così
pallide che vegliavano il tuo male
quasi indulgendo al sogno dottrinale
del professore della Terza B....

OMONIMIA.

I.

Avevi il mio cognome. Eri il più bravo;
il capoclasse, un altro pedagogo.
Ma eri zoppo ed io non t'invidiavo.

Quello ch'era per te lume e contento
era per le mie spalle il triste giogo:
la storia, la stilistica, il commento....

Tutto sapevi ed io non t'invidiavo:
ti compativo, povero fratello,
chè un alunno non eri, eri uno schiavo:

il capoclasse, un impiegato, un *vice*,
un po' di tutto: a volte anche bidello,
spia, fiduciario...; ed eri un infelice.

Zoppa la vita era per te, più zoppa
della tua gamba, e la natura cieca
e muto il bel pensiero che galoppa;

vedevi il mondo tutto grigio, tutto
fermo, come una vasta biblioteca,
privo d'un fior, d'un passero, d'un frutto;

ti piaceva la cattedra corrosa,
vecchia superba della sua potenza,
alta su la pedana polverosa;

e l'odor d'aula poco arïeggiata
che dà quasi una triste sonnolenza;
odor d'inchiostro, di tela cerata;

ti piacevan le facce nere e quadre
delle lavagne o una crestomazia
più che il sorriso e il gesto di tua madre

o di una bimba l'iridi e le chiome....
E ti spiaceva quell'omonimia,
quel tuo cognome ch'era il mio cognome!

II.

Aldo! Se ti vedessi ora, se un giorno
t'incontrassi sul mio stesso cammino,
a Viareggio, a Rimini, a Livorno!

« Aldo » ti chiamerei, senza cognome,
e tu diresti a me, piano: « Marino »,
e dove e quanto sei vissuto e come.

E mi diresti forse: « Ero, rammenti?,
capoclasse: ora sono capo-ufficio.
Sono contento. I miei sono contenti.

La vita poco cambia, poco dona,
molto promette. In fondo, è un artificio.
Ho preso moglie. Mi vuol bene. È buona. »

Diresti « è buona », penseresti a lei
guardandoti la tua gamba più corta;
e anch'io, crudele, te la guarderei....

Aldo, fratello mio, con me rimani,
vivi con me la giovinezza morta
in questa pausa fra l'oggi e il domani!

Sapessi! È l'arte un artificio. Ancora
buona è la vita. Vedi, Aldo, la vita
è la casa per te, la tua signora,

l'ufficio, un bimbo, i bimbi, le ciambelle
d'avorio. Io non ho nulla, io che ho smarrita
anche la strada mia, sotto le stelle.

Io m'illudo di vivere e d'amare
e vivo sogni vani, amo le larve;
mi desto, ma non so dove guardare;

e se guardo lontano - non so dove -
io vedo sempre tutto ciò che sparve,
ciò che laggiù rimane e non si muove...

DUE POESIE.

I.

Un giorno, mi rammento, nel giardino
del mio collegio. Avevo un libro in mano.
Era la primavera. Ero un bambino.

Non so perchè quel giorno ora rammento
e quella primavera e quel lontano
me stesso, uggioso, goffo, sonnolento;

e quel libro di scuola. Oh tu ben eri,
famedio dei poeti, antologia,
che mi toglievi i miei più gai pensieri!

« Studi, apprendi » dicevi: « non c'è cosa
più dolce. Impara questa poesia.
Sai com'è bella? Leggi la mia chiosa.

Chi la scrisse è il poeta che tu sai,
che è morto e vive per l'eterna gloria,
che morì un giorno e non morrà più mai. »

Così dicevi; ed eran quelli appunto
i versi da mandar bene a memoria,
già postillati da una macchia d'unto.

Non li sapevo, non li ripetevo.
Era la primavera. Io la sentivo
in un lungo sbadiglio di sollievo.

Io la sentivo, io l'annusavo, scaltro,
per il bisogno tuttavia furtivo
d'essere un altro; non so chi, ma un altro.

II.

Passano i brevi, i lunghi anni. La vita
è fatta solo di millesimi. Uno
l'ha cominciata e l'altro l'ha finita.

Due sole date, squallide, deserte,
precise: a meno d'essere qualcuno,
d'esser poeta, o uggioso bimbo inerte!

Guarda nella tua nuova antologia:
poeta io fui. La poesia che devi
sapere a mente per domani è mia.

È bella forse e il nostro annotatore
per illudere te che non sapevi
ha detto dopo il mio nome: - Scrittore

vivente. - Solo. Ed io penso: Vivente?
O sono dunque tanto vivo anch'io
benchè non sia mai morto veramente?

È primavera, o uggioso bimbo. Chiudi
il triste libro e scorda il nome mio,
fatti monello e corri a piedi nudi.

Lascia ch'io non raccolga nella scuola
della mia noia le fogliette vane
del pesto alloro della mia gloriola;

e poi che fui bambino anch'io, poi che
t'assomigliai, perdona se stamane
sono un grande poeta anche per te!

POESIE DI TUTTI I GIORNI.

PAROLE AL FRATELLO DISPOTICO.

O fratello dispotico e lontano,
quante mai volte sorridendo hai detto
che il mio mondo poetico è ristretto,
anzi - mi pare - lillipuziano!

Tu credesti d'offendermi, cortese,
ricostruendo il mio mondo piccino:
qui una casa, là un fiume, un alberino,
come in un bel piattino giapponese.

Ma no, fratello, io non m'offesi: io vivo
come tu dici, pago del mio sole
ch'è un solicello e delle mie parole
ch'hanno bisogno del diminutivo!

Tu vedi: la mia casa è una capanna,
il mio podere è un orto, il mio giardino
un'aiuoletta, ed io sono un bambino
che a svolger temi inutili s'affanna.

Sì, sì, fratello, io son come tu dici
se i miei còmpiti facili correggi:
io forse ignaro delle vecchie leggi
vivo un po' come i popoli felici;

io non so nulla, tutte le mie cose
le abbraccio in uno sguardo, e me ne appago;
sento nel cuore un desiderio vago
e lo soddisfo in parte (ho la mia dose);

so che gli altri hanno un'anima e che invece
io, l'artista, ho un'animula da nulla,
e contento de' miei molti nonnulla
ringrazio Iddio perchè così mi fece.

(Pure nel mio silenzio di poeta
ho pianto anch'io per qualche pena ignota
quando sentii su la mia fredda gota
passar la prima lacrima segreta;

ho pianto, ed ho sentito il mio dolore
di creatura vasto come il flutto
ed ho sentito pianger l'altrui lutto,
gemere l'altrui pena nel mio cuore:

nel cuore dove le speranze, spentesi
ad una ad una, stelline dell'alba,
lasciaron sola una compagna scialba
che mi molesta.... Chiudo la parentesi.)

Tu vedi: la mia stanza è un bugigattolo,
tu vedi: la mia penna è una matita,
e la mia vita, la mia dolce vita
è come l'arte, un gioco od un giocattolo;

e so tutto il valore di un centesimo,
e so tutto lo spazio di un minuto,
e a quando a quando al microscopio scruto
tutti i misteri dell'infinitesimo!

A FIRENZE, CON PALAZZESCHI.

Io non sarò più giovane con te
poi che il sorriso tuo già mi compiange,
nè più ti cercherò, forse, poi che
il mio canto non più canta, ma piange:

e tu non vuoi veder lacrime vere
su cigli veri (io vedo il tuo sorriso
che mi compiange) e tu non vuoi vedere
una tristezza che sfiguri un viso.

Ma se il passato che più s'ama è quello
che più nel nostro cuor parla e si lagna
e se quest'oggi viene a te, fratello
fiorentino, il fratello di Romagna,

lascia dunque che il mio sogno ritorni
sulla tua strada e nella tua città;
noi cercheremo insieme, come ai giorni
lontani, un poco di felicità.

D'una felicità fatta di cose
randage, di brevi atti di passanti,
di ritornelli facili, di pose
vecchie d'innamorati interessanti;

d'una felicità colta fra il verde
d'un giardinetto pubblico nell'ora
in cui la vita a poco a poco perde
il suo valor di cosa e si scolora....

Poi che in quei dì lontani, e forse anch'ieri,
nulla v'era pel cuor nostro di meglio
che andar girovagando pei sentieri
del giardinetto di piazza d'Azeglio,

e guardar nella vasca che rispecchia
il volto dei malati, ed ascoltare,
seduti presso un cieco od una vecchia,
la melopea d'un gioco secolare:

Giro giro tondo,
un pezzo di pan tondo,
un mazzo di viole
per darlo a chi lo vole....

Lascia, lascia che il mio sogno ritorni,
sulla tua strada e tu mi additerai
ancora, come nei lontani giorni,
le strane amiche di cui tutto sai.

Ecco, passan le monache, fratello,
passano le sorelle d'un convento.
Sopra lo sfondo cupo del Bargello
le loro vesti son gonfie di vento.

Passano le beghine di Badia,
piccole, gobbe, gialle, intirizzite:
e paurose guardano la via
attedïata nel vespero mite,

ed annusando incenso di turiboli
entrano nella lor chiesina a gara.
Passano le bagasce dei postriboli
sonnacchiosi di via dell'Anguillara.

E il tuo sogno è fermato. Eppur tu senti
oltre quel sogno che t'inebria, come
il buon critico tuo digrigni i denti
e s'indugi a scherzar sul tuo cognome....

SALONE.

Chi mi darà le piccole mezz'ore
buttate via così, tacitamente,
nella bottega lustra e risplendente
come una giostra del barbitonsore?

Tutti occupati avanti le specchiere
i seggioloni comodi, e io mi metto
a seder sul divano, e aspetto: aspetto
che sia libero un posto e un parrucchiere.

Si parla. Ascolto. Una cadenza austera
è in certe voci, un tono misurato.
E guardo. Guardo un volto insaponato
che si sorride là, nella specchiera.

Un uomo che ha già un mezzo volto raso
socchiude gli occhi dolci tratto tratto:
un altro si rimira insoddisfatto
e attedïato, raggrinzando il naso.

Un altro legge il foglio. E i parrucchieri
girano intorno al proprio paziente
parlando un po' di tutto, blandamente,
a voce bassa, placidi e leggeri.

«.... un fracasso.... le dico.... il finimondo....
giunse il marito in quel momento stesso.... »
«.... non c'è che dire.... è stato un bel successo....
parla bene.... convince.... però, in fondo.... »

Dove son io? Perchè son qui? Mi pare
che le illusioni, i miei sogni, il mio cuore
cadan come i capelli del signore
là dirimpetto che si fa tosare.

Dove son io? Mi par che il mio cervello
i miei pensieri, tutto mi sia tolto
s'io guardo un gesto e una parola ascolto,
s'io vedo ancora l'ombra di un capello!

Mi pare che gli specchi alle pareti
mi sogghignino in faccia allegramente
il tedio pio di tutta questa gente
che forse ha ancor dei sogni e dei segreti!

Dove son io? Perchè son qui? Che attendo?
Che medito? Perchè rimango immoto
a guardar nello specchio un altro ignoto
che mi guarda impassibile, attendendo?

FARMACIA.

Il farmacista con la papalina
mi guarda con un po' di meraviglia.
Che cerco? forse della cocciniglia?
o non fors' anche l' aloe-socotrina?

O forse da una dolce puerizia
l' anima mia trepidamente viene
a comprar le pasticche di lichene,
a comprare il cannel di liquirizia?

O forse quest' odor d' ipecacuana
mi rammenta i colloqui indifferenti
ch' ebbi talvolta con dei conoscenti
per una questïone paesana?

Non so, non chiedo nulla; ascolto, senza
muovermi, un chiaro suono di pestello,
e mi par quasi che nel mio cervello
si ripercuotan quei colpi in cadenza.

E volgo intorno gli occhi sognatori,
e vedo un gatto e gli alambicchi snelli
e il barometro e i piccoli cartelli
col recapito e il nome dei dottori;

e un po' sogguardo nel mio triste impaccio
l'armadïetto dei veleni (chiuso
a chiave) mentre l'acqua per l'infuso
lentamente gorgoglia nel matraccio.

Oh, dove sono, dove sono, dove?
Che cerco, adesso, in questo luogo triste?
quello che amai? quello che non esiste?
o forse quello che non seppi altrove?

Se il cuore tace e quasi non dolora
pago della sua pena famigliare,
che debbo io dire più? che debbo fare?
guardare intorno come un bimbo ancora?

I vasetti di bianca porcellana
coi cartellini blu: *Miele rosato,*
Carbonato di ferro saccarato,
Pepe cubebe.... O mia tristezza vana!

Tristezza vana che nel cuor mio tetro
inconsciamente trepida s'ostina
chiusa siccome quella bilancina
nella sua scarabattola di vetro!

GRAND HÔTEL.

Potrò dir questo tedio indefinito
che nell'anima mia diventa inedia
mentre io son qui seduto sulla sedia
magra o sul divanetto impermalito?

Potrò dire la triste impazïenza
della ricchezza vagabonda e altera
che lascia dietro sè l'onda straniera
d'un profumo nostalgico d'essenza?

E potrò dire la malinconia
di questo lusso esotico e indiscreto
che smorza i passi miei sopra il tappeto
e che non sa di qual paese io sia?

Guardo ed ascolto. Dove ho visto mai
in altri crocchi un varïar più triste
d'occhi, di voci, d'ori, d'ametiste?
- .... *peut-être ce soir....* - .... *my dear, good bye....* -

Ah, ch'io non veda, ch'io non cerchi più
il bene ignoto che non venne a me!
- .... *vous ne pouvez encore*.... - .... *j'en suis charmé*....
- .... *all right*.... - ....*my darling*.... - .... *how are you*... -

Qual voce ascolto? Perchè sono qui
a meditar la mia perplessità?
- ....*c'est dommage*.... - .... *J don't like*.... - ....*me voila*....
- .... *yes*.... - .... *danke ser, mein liebe*.... - .... *après*
[*midi*.... -

Salgo l'ampia scalea come s'io fossi
ansïoso d'entrar nella mia stanza
modesta e di fuggir quest'abbondanza
fastidïosa di velluti rossi,

questa piccola folla che s'inchina,
questi scampanellii, questi rumori
ovattati di passi, questi odori
nauseabondi come di cucina,

queste eleganze indifferenti, questo
specchio che mi rifà goffo e impacciato
e che mi dice ch'io mi son guardato
provando un mezzo sorrisetto e un gesto.

BOTTEGHINO DEL LOTTO.

Musa, poi ch'oggi io già stanco t'appaio
di seguire il bel sogno che fu nostro,
lasciami fra il sentore dell'inchiostro
che imputridisce in qualche calamaio,

fra quest'aria che sa di maleficio
e di miseria credula che pensa,
lasciami nella triste sonnolenza
di questo luogo ch'è bottega e ufficio!

Lascia ch'io guardi il volto paonazzo
dell'impiegato della scrivania
(certo ei s'intende di calligrafia
e la sua firma è tutta uno svolazzo),

lascia ch'io guardi numeri e registri
e il ritratto del re che ci governa
e ci promette un terno e una quaterna
con l'approvazïone dei ministri!

Io guardo in giro. Ecco, s'adunan qua
tacitamente in fin di settimana
le suore grige dell'attesa vana:
Pigrizia, Economia, Credulità....

Io guardo in giro. E l'uomo stende il rosso
polverino su l'ultima bolletta,
ed alza gli occhi sul mio volto e aspetta
ch'io mi pronunzi: ma non so, non posso.

Che faccio io qui? Debbo giocare al lotto
anch'io? Cercar dei numeri ne' miei
sogni d'artista? Ecco: 46
5, 90, 30, 58....

CAFFÈ-CONCERTO.

A volte, a notte, quando insonne vado
sulle civiche lastre senza posa
io leggo una parola luminosa,
non so dove, a gran lettere: *Eldorado.*

Giardino di delizie! Paradiso
terrestre! Eden fantastico!... Mi fermo,
ed entro anch'io con il mio cuore infermo
ad assaggiare il buon frutto diviso.

Ed il mio sguardo curïoso vede
subito un teatrino basso e stretto
(la scena raffigura un giardinetto
e la ribalta scricchiola e non cede)

un po' più grande d'un teatro mio,
ma più piccino d'un teatro vero,
dove pur sempre tutto è menzognero,
fuorchè quel persistente scricchiolio....

Chi canta là? Perchè m'entra nel cuore
questa vocetta stridula e lontana,
con la sua nostalgia napoletana,
con la sua dolce nostalgia d'amore?

Socchiudo gli occhi e vedo gli orecchini
della cantante penduli nell'aria
finchè mi sento avvolto in una varia
onda di gesti, d'ori, di lustrini....

Dolce sorella mia! Dove t'ho vista
un'altra volta? Dove, un'altra sera?
Sei l'eccentrica tu? la romanziera?
la melodista? la canzonettista?

Come ti chiami? Presa nella fiamma
che gli occhi brucia e attenta ai vani accordi
della canzone, il tuo bel nome scordi....
Flora, Fleury, Florette... (Dov'è il programma?)

La carne tua non palpita, non freme,
non si rivolta più, più non combatte
per la dolcezza delle sue disfatte....
Vieni con me! Noi sogneremo insieme!

Io che conosco il tuo muto dolore
posso dirti: « Sorella, poi che t'amo
d'amore puro, andiamo dunque, andiamo
soli pel mondo a vivere d'amore!

Vedremo cieli più lontani e belli
nella dolcezza d'un incantamento,
vedrai le stelle scivolar sul vento,
vedrò le stelle sopra i tuoi capelli.... »

Io posso dirti, infantilmente, piano:
« Levati i begli anelli e gli orecchini:
voglio baciare i tuoi lobuli fini,
voglio baciare la tua fredda mano.... »

ASCENSORE.

Ridi?... Non so: mi sembra di vedere
qualcosa d'infantile nel tuo volto.
Ti guardo fisso, t'amo, e non ascolto
la voce di quell'uomo, del portiere.

Ti guardo fisso, t'amo, e sboccia il fiore
d'una lampada elettrica fra noi.
Amica mia, sai dove siamo? Vuoi
che il cuore canti anche nell'ascensore?

Vuoi ch'io ti dica ciò che ancora tu
non sai della mia vita? (Un colpo secco,
un tentennìo ratto e segreto, ed ecco
il bel casotto mobile va su.)

Sorridi? Il tuo tepido corpo esala
un profumo che afferra il senso ghiotto,
l'anima in pena.... (Il mobile casotto
va su, dentro la gabbia della scala.)

Ed ecco: gli occhi tuoi, dolci ed infidi,
guardan con aria quasi un po' smarrita
questa celletta piccola e imbottita
che va su, che va su. Poi.... poi tu ridi:

ridi perchè ti fisso, perchè t'amo,
perchè ti parlo in un vecchio linguaggio?
ridi di questo piccolo viaggio
bizzarro? Oh dolce cuor, sai dove andiamo?

Andiamo nei paesi ov'io ritorno
talvolta a notte, quando questa mia
anima triste cerca la sua via
oltre i gesti e i segreti d'ogni giorno;

andiamo nei paesi che non sai,
oltre il nostro destino e il nostro amore,
nei paesi fantastici che il cuore
più innamorato non conobbe mai;

oltre il pensier, la voluttà, l'istinto,
il desiderio, tutto che affatica
la nostra vi....
(Una scossa.) O dolce amica,
siam giunti al terzo piano.... O al quarto? O al
[quinto?

TELEFONO.

Sei tu! sei tu! sei tu! Mentre ti parlo,
mentre t'ascolto, immobile, mi pare
che la tua voce seguiti a vibrare
in questo orecchio mio per lacerarlo.

Sei tu! sei tu! La tua voce mi giunge
da una profondità d'anima oscura:
io ti rispondo, amica, ma ho paura,
chè vicina mi sei tu che sei lunge.

Ho paura di te, di quest'ordigno
che al mio povero cuor che più non sogna
dona la voce tua, la tua menzogna
come per uno spirito maligno!

E mi par quasi che fra tanto fasto
d'illusïoni solo quest'ordigno
fedele al muro, come un vecchio scrigno
pieno di voce tua, mi sia rimasto!

Tu parli e io vedo il tuo bianco profilo
un po' chinato sovra l'apparecchio
mentre raccogli nell'intento orecchio,
più che il mio dire incerto, il mio respiro;

tu parli e io non t'ascolto: non t'ascolto
perchè ti vedo: vedo d'improvviso
una lieve penombra di sorriso
ch'erra nel volto tuo, chino e raccolto.

Ah, ridi ridi ridi tu che sei
bella e ami solo la tua gioventù.
Io? Ti rispondo, ma non sono più
che due numeri: 10-36....

GIARDINO DI CASA TUA.

Prima che scenda tacita la sera
nel salottino piccolo e discreto
fa che il tuo piano celi un suo segreto
al mezzo lutto della sua tastiera,

e noi accorti come fidanzati
che cercan di sfuggire a un guardo attento
corriamo nel giardino sonnolento
che seppe i nostri amori e i tuoi bucati.

Uno, due, tre.... Chi arriva prima: là!
(Ma guarda chi ci viene dietro.... Il gatto!)
Prima tu, brava!... Ma la corsa ha fatto
palpitare la tua gracilità.

Di là dal muro suona la ghironda
un'aria malinconica. Non pare
che queste note facciano tremare
quei rari fili d'erba sulla gronda?

Or non cercar con lunghi sguardi voli
d'allodole, di fuchi, di farfalle:
vieni con me tra le giorgine gialle,
vieni tra i fiori rossi dei fagiuoli;

vieni a veder s'è asciutto il fazzoletto
spiegato sul convolvolo fiorito,
fermati lieve all'odoroso invito
che sul pozzo ti fa l'umil vasetto;

e vieni dove il gelsomino tenta
di far coi lunghi rami una capanna,
e là ti canterò la ninna-nanna
per il tuo cuore che non s'addormenta!

Una tristezza tacita e profonda
ti scende già sugli occhi e sulla gota,
e gira gira ancora la sua ruota
di là dal muro la vecchia ghironda....

Sospiri e piangi, ti treman le spalle
e non sai nemmen tu di che ti duoli....
Vieni con me tra le giorgine gialle,
vieni tra i fiori rossi dei fagiuoli!

TEDA.

Perchè il tuo sguardo veda
salir sulle pareti
penombre famigliari
e legga ne' miei chiari
occhi i desii segreti,
ecco la vecchia teda!

Accendila. I miei vecchi
l'accendevano a sera
in silenzio, e fors'era
dolce al lor dolce cuore
ammirare il chiarore
fumoso dei tre becchi.

Non cercar col tuo sguardo
che all'improvviso lume
leggermente si vela
d'un pensiero bugiardo,
lampada e paralume,
candeliere e candela;

e non pensare a quelle
piccole e buone fate
che a sera pendon sulle
tavole apparecchiate
e che si fanno belle
con un velo di tulle;

non pensare allo sfarzo
dei lampadari antichi
coi loro mille intrichi
di belle iri nel quarzo,
tra un fragile lavoro
di fiori e foglie d'oro;

ma se, calma, tu sieda
alla tavola, ammira
ogni piccola spira
che sale dal chiarore
dei tre becchi, dal cuore
antico della teda;

e pensa che forse ogni
desiderio importuno
che piacque ai nostri sogni
se ne va con quel fumo
e si disperde, zitto
zitto, lungo il soffitto.

CHE MALINCONIA!

Voglio cantare tutte l'ore grige
in questa solitudine remota
mentre ripenso, pallida, a una gota,
mentre rivedo, piccola, un'effige.

Sei tu, sei tu, povera amante mia
di qualche pomeriggio provinciale
che vieni a darmi un poco del tuo male,
che vieni a farmi un po' di compagnia?

Vieni. Non ti dirò più che sei bella,
non ti dirò che t'amo e che sei mia.
Siediti: fammi un po' di compagnia.
Ti voglio bene come a mia sorella.

Voglio cantare tutte l'ore vane
che noi vivemmo insieme a quando a quando,
stretti, sperduti, mentre tu, tremando,
avevi lo sguardo umido di un cane.

Rammenti l'ore che buttammo via
in una chiesa di sobborgo, a sera,
presso una Santa Monica di cera
che ci guardava? Che malinconia!

Rammenti l'ore che buttammo via
nella saletta d'una stazïone?
Forse qualcuno le ha trovate buone,
e le ha raccolte.... Che malinconia!

E l'ore che buttammo nella vasca
del pubblico giardino, o dolce amica,
ai pesci rossi insieme a qualche mica
che, non so come, mi trovavo in tasca?

Rammenti l'ore che buttammo via
nel corridoio di quell'ospedale
dove giaceva, e stava sempre male,
un tuo parente? Che malinconia!

E l'ore che cedemmo ai mendicanti
ciarlieri e ai venditori di castagne,
agli scaccini ed alle tue compagne,
a un soldato, a un ignoto, a tanti, a tanti....

Amica, e l'ore che buttammo via
giuocando due cartelle in un salotto
da pranzo?... E quella voce.... «Cinquantotto....
Tredici.... Ottanta.... » Che malinconia!

E l'ore in cui ti vidi lacrimosa
a un tratto per la persistente nota
d'un pianoforte in una via remota,
d'una cornetta in una piazza erbosa?

Ora non piangi più: sono serene
le tue pupille innanzi al vecchio damo.
Egli non ti dirà: « Piccola, t'amo! »,
invece ti dirà: « Ti voglio bene! »

E: « Pensi all'ore che buttammo via
nella pinacoteca? », ti dirà.
« Forse qualcuno le ritroverà
presso una Flora o presso una Maria,

fra un Dolci e un Lippi.... » Che malinconia!

IO NON HO NULLA DA DIRE.

Aver qualche cosa da dire
nel mondo a sè stessi, alla gente!
Che cosa? Io non so veramente
perch'io non ho nulla da dire.

Che cosa? Io non so veramente:
ma ci son quelli che sanno.
Io no - lo confesso a mio danno -
non ho da dir nulla, ossia niente.

Perchè continuare a mentire,
cercare d'illudersi? Adesso
ch'io parlo a me, mi confesso:
io non ho niente da dire.

Eppure fra tante persone,
fra tanti culti colleghi
io sfido a trovar chi mi neghi
d'aver questa o quella opinione;

e forse mia madre, la sola
che veda ora in me, fino in fondo,
è certa che anch'io venni al mondo
per dire una grande parola!

Gli amici discutono d'arte,
di Dio, di politica, d'altro;
e c'è chi mi crede il più scaltro
perchè mi fo un poco da parte;

qualcuno vorrebbe sentire
da me qualche cosa di più:
« Hai nulla da aggiungere tu? »
« Io? No. Non ho niente da dire. »

È triste. Credetelo, in fondo
è triste. Non essere niente!
Sfuggire così facilmente
a tutte le noie del mondo!

Sentirsi nell'anima il vuoto
quando altri più parla e ragiona!
Veder quella brava persona
imporsi un gran còmpito ignoto!

E quelli che chiedono a un tratto:
« Che avresti tu detto al mio posto? »
« Io.... non avrei forse risposto....
io.... mi sarei finto distratto.... »

Non aver nulla, nè mire,
nè bei sopraccapi, nè vizii!
Osar fino in mezzo ai comizii:
« No, sa? non ho niente da dire.... »

Ed esser creduto un insonne,
un uomo che veglia sui libri,
un'anima ardita che vibri,
da tutto uno stuolo di donne!

« Mi dica, sua madre che dice?
Io so dai suoi libri che adora
sua madre. Nevvero, signora?
Nevvero che è tanto felice? »

« Un figlio! Vederlo salire,
seguirne il pensiero profondo.... »

E forse io son l'unico al mondo
che non ha nulla da dire!

POEMETTI.

FRATE ASINO.

I.

Era dolce la vita dei Minori
nel conventino presso Rivotorto,
chè aveano il pane ed il giaciglio e l'orto
e i murmuri dell'acque allettatori.

C'era un silenzio bisbigliante intorno
come se un'ape fosse dentro un fiore,
e passava nel vento un fresco odore
di santità lungo l'azzurro giorno;

e se ne andava il rio per la sua via
dinanzi al solitario limitare,
nè si stancava mai di camminare
e di cantar la vecchia salmodia!

Era dolce la vita e solitaria
in quel tugurio ch'essi avean trovato
aperto come un nido abbandonato
che più che della tegola è dell'aria;

era santa la vita in quel convento
che avea solo una cella e sol due travi,
era come le voci più soavi
della speranza e del raccoglimento!

II.

Restava aperto e vuoto
il bel tugurio ancora
perchè i frati talora
si mettevano in moto;

prendevano la strada
del monte e della valle
col sacco su le spalle
bagnato di rugiada.

Chi andava a dimandare
pane nel suo cammino;
chi a dire un sermoncino
da povero giullare;

chi andava da un fratello
lebbroso all'ospedale
a curargli il suo male
e a lasciargli il mantello:

ed il tugurio intanto
lo vegliava il buon Dio
con l'acqua di quel rio
che gli passava accanto.

III.

Nel convento lindo e fresco
c'era un frate, il più devoto,
ch'era sempre sempre in moto
e chiamavasi Francesco.

Lui distribuiva il pane,
dava a tutti un po' da bere;
e intonava le preghiere,
le preghiere francescane.

Quel devoto fraticino
era un po' come una madre
che ha le cure più leggiadre
pel suo piccolo bambino;

e quei buoni fraticini
quando gli erano da presso
forse avevano lo stesso
fare ingenuo dei bambini....

IV.

Ora perchè nel gran silenzio assorto
risuona d'un fragor tutto il convento?
Sei tu che ti lamenti, frate vento?
Sei tu che gemi, frate Rivotorto?

No, non è il vento e non è il rio. Ma pare
quasi il rumor d'un passo che s'affretta
per giungere alla sua dolce casetta,
per giungere al suo bianco limitare....

Oh, ma com'è pesante l'affrettato
passo che ode l'ansante fraticello!
Non sa, ma pare quel d'un trotterello,
non sa, non sa, ma par quasi ferrato....

E s'alzano i fratelli inginocchiati
e vanno all'uscio con un bel sorriso;
e Francesco s'avanza a far buon viso
a quell'ospite pio che vien dai frati.

Viene dai frati a chieder dei perdoni
ed a cercare un suo perduto bene?
È dunque un altro giullare che viene
a cantar fresche laudi e a dir sermoni?

Una testa si sporge, una gran testa
scura; una zampa varca il limitare.

« Frate Asino! Lasciatelo passare!
Venite qui con me! Fategli festa! »

V.

E l'uomo che seguìa
l'asino disse: « Questa
capanna, gente onesta,
è vostra com'è mia.

Forse da qualcheduno
l'avete voi comprata?
No, perch'è sempre stata
di tutti e di nessuno.

Un dì ci siete entrati
col permesso di Dio
come oggi c'entra il mio
asino, cari frati!

Anche a una casa un frate,
s'è come si conviene,
può fare un po' di bene:
ma adesso basta. Andate! »

Disse; e ogni buon fratello
già piangendo il convento
guardò quei ch'era intento
a guardar l'asinello....

VI.

« O dolce frate ch'hai per vestimento
una tonaca bigia anzi che scura,
vieni da noi: tu non ci fai paura,
e se cerchi un convento, ecco il convento!

O frate del nostr'ordine minore
dal bel nome - Frate Asino! - t'appressa
ch'io voglio aver dal cuore tuo la stessa
gioia ch'io m'ebbi da ogni dolce cuore.

Tu non ti stanchi mai di camminare
per servire il Signore e il tuo padrone,
e qualche volta canti il tuo sermone
o una tua laude come un pio giullare;

e non t'intende chi t'ascolta, e ride
della tua bocca aperta di ribelle;
ma t'accende il buon Dio, come due stelle
di prima sera, le pupille fide!

Ed or che la tua via forse hai smarrita
ben ti fermi, e fermandoti la trovi:
noi passeremo su' tuoi vecchi rovi
e rifaremo un po' della tua vita! »

VII.

La sua roba prese ognuno,
il bastone ed il sacchetto;
salutaron con rispetto
il fratel rozzo e importuno;

salutaron le due travi
che reggevano il convento,
e un pensiero di sgomento
scivolò su gli occhi cavi....

Quindi uscirono; ma appena
il bel rio li guardò in viso
ogni bocca ebbe il sorriso
della gioia più serena;

e un di lor disse: « Pensate
col miglior compiacimento
che nel nostro bel convento
è rimasto ancora un frate! »

SUOR BENEDETTA.

I.

Un silenzio d'assorta
tenebra a tratti rotto
da un represso singhiozzo....
Suor Benedetta è morta.

Morta di mal sottile!
Più bianca della cera
era nel volto ed era
pur bella e pur gentile!

(Nessuna se n'è accorta
quando il fior s'è chinato
su lo stel delicato....
Suor Benedetta è morta.)

Un giglio! L'hanno stesa
sopra un candido letto
ed ha il raccolto aspetto
d'ieri, quando era in chiesa.

(Una celeste calma
avvolgea la cappella.
Ave, maris stella,
Dei mater alma....)

Ora dorme. Che importa
se non si desterà
più, e il convento dirà:
«Suor Benedetta è morta»?

Suor Chiara e Suor Estella
pensando a lei la sera
tratterran la preghiera
per dir: «Come era bella!»;

e in una notte oscura
una timida suora
la vedrà forse ancora
viva, e ne avrà paura....

II.

Felix coeli porta!,
cantava ella anche ieri;
adesso è fra due ceri
Suor Benedetta: morta.

Al canto delle suore
si univa il suo, più grave:
Sumens illud ave,
Gabrielis ore....

Un silenzio d'assorta
tenebra a tratti rotto
da un represso singhiozzo....
Suor Benedetta è morta.

Raggiunta ella ha la pace,
la celeste armonia.
La dolce Suor Maria
guarda Suor Anna e tace.

E il suo pensier la porta
nell'orto dove nacque
tra i fiori e i giuochi d'acque
(Suor Benedetta è morta);

e si nasconde gli occhi,
e un brivido la scuote
dalle pallide gote
ai tremanti ginocchi,

e sconvolta è la faccia
che un tempo era sì mite....
Le suore sbigottite
fan croci delle braccia.

Un cigolio di porta
che si spalanca. Passa
come un'ombra: la cassa.
Suor Benedetta è morta.

ROMANZI D'APPENDICE.

I.

« Mamma, che avete? Mi pare
che abbiate pianto, leggendo.... »
« È un caso, un caso orrendo!
Eran sì piccole e care! »

« Mamma, che avete, che dite?
Guardatemi bene in viso! »
« Ma poi perchè l'hanno ucciso
con tre mortali ferite?

Che cosa aveva fatto infine?
Lei sì ch'era senz'onore!
Non aveva un po' d'amore
nemmeno per le sue bambine! »

« Mamma, vi sentite male?
Avete una così brutta cera!
Vi giuro che un'altra sera
non ve lo lascio il giornale.... »

II.

« Oh se venisse fuori invece d'una
volta, in un giorno, dieci volte il foglio!
Mamma, mammina, lavorar non voglio:
è sera, non distinguo più la cruna....

Oh se venisse fuori dieci, trenta,
cinquanta volte in un sol giorno il foglio!
Mamma, mammina, lavorar non voglio:
perso ho il ditale, il punto si rallenta....

Voi ci credete, mamma? Il mio giornale
io l'amo più del mio bel nastro rosso!
Voi ci credete? Lavorar non posso,
non posso lavorar senza ditale....

Voi ci credete, mamma? Una *puntata*
mi fa dimenticar la mia preghiera....
Mamma, non so perchè, ma questa sera
me la fate più lunga la gugliata.... „

III.

« Dammi gli occhiali.... Come andò a finire
quando la bimba fu portata via? »
« La bimba fu portata alla città
in casa d'una ch'era una contessa,
crebbe, divenne bella come il sole,
e poi s'innamorò di suo fratello. »
« Dammi gli occhiali.... Ohimè che cose strambe!
E poi? Non si sposarono, nevvero? »
« Quando lo seppe lui fece un vïaggio....
Si seppe poi ch'era con Garibaldi....
La madre vera ritornò, la figlia
tentò di avvelenarsi col veleno.... »

« Dammi gli occhiali.... Come andò a finire
quando il bandito ebbe la libertà? »
« Andò sui monti, rapì una fanciulla,
poi ritornò col suo bel Passatore....
Mamma, vi ricordate Forlimpopoli? »
« Dammi gli occhiali.... E poi? Racconti male,
bimba: mi fido meglio del giornale.... »
« E poi col tempo diventò per bene,
ma un suo compagno antico che lo vide
gli sparò contro e lo ammazzò due giorni
dopo che avea sposato una fanciulla
povera e bionda, che tentò d'uccidersi.... »

« Dammi gli occhiali.... Come andò a finire
quando egli disse: *non ti voglio più?* »
« Andò a finire che lui sposò un'altra,
ricca, più bella, ch'ebbe in dote mille
ducati ed un corredo da regina,
perfino il letto.... e lei volle morire. »
« Dammi gli occhiali.... E dopo? Ella s'uccise? »
« Si uccise, sì, si gettò dentro il fiume,
di sera, mamma; erano a cena i suoi.
Il suo posto era vuoto.... » « E poi? » « E poi....
più nulla: una parola sola: *fine,*
la fine della giovane e di tutto. »

IV.

« Figliuola mia, stasera
non posso comprartelo il foglio:
giusto ho i soldi del pane. »
« Mammina, lo voglio, lo voglio! »

« Figliuola, è un gran peccato
spendere un soldo nel foglio
quando non s'è mangiato.... »
« No, mamma, lo voglio, lo voglio! »

« Ho fame, sai, figliuola....
E come sfamarmi può un foglio,
una *puntata,* una fola? »
« Insomma, lo voglio, lo voglio! »

V.

« Mamma, io vi voglio molto bene, è vero,
e voi mi fate buona compagnia,
ma quando taccio e vien l'avemaria
son troppo sola, qui, col mio pensiero!

Io sono stanca, mamma, sono tanto
stanca d'essere povera e zitella!
se non avessi la mia vecchierella,
se non avessi la mia mamma accanto....

È così bello addormentarsi come
le donne dei romanzi d'appendice:
piangere, dire: « Sono un'infelice »,
poi scòmpigliarsi gli abiti e le chiome....

Addormentarsi mentre mamma è a cena
e il posto è vuoto e là gorgoglia il fiume....
Ci son le stelle! Ma non fanno lume,
tanto che il fiume si distingue appena....

Si distingue pel gorgogliar che fa....
Mamma, mammina, è assai dolce.... Chissà! »

VI.

« No, non m'hai persuasa
nemmeno questa sera....
La sera no, la sera
non devi uscir di casa!

Ma qual'è la fanciulla
ch'esce di casa sola....
(non dir più una parola
chè non ottieni nulla!)

ch'esce a tarda ora sola,
con la vestaglia bianca....
Vieni, sono un po' stanca,
vieni a letto, figliuola. »

LA FAVOLA DELL'ORCO.

I.

Qualche stella della corte
della luna impallidiva
e l'azzurro del sereno
si tingea lieve di rosa.

« Mammina, chiudete le porte,
mammina, per pietà,
che nessuno, che nessuno
sappia l'orrido mio sogno!
Di voi stessa mi vergogno
chè voi pur siete qualcuno!
Per pietà,
non lo dite alla maestra,
non lo sappia l'aria e il sole.
Chiudete la finestra! »

Si tingeva di rosa il cielo,
e avanzandosi l'aurora
si lasciava dietro qualche
roseo velo.

« Chiudete le porte, mammina,
perchè qui non deve entrare
nè compagna nè comare
nè mendica nè vicina,
e neppure il vecchiettino
del sentiero.
Basta un cero
a tenermi compagnia,
basta un giglio,
basta il pianto, o mamma mia,
del tuo cuore e del tuo ciglio. »

II.

« Io sono stato!
Perchè debbo ancora negare?
L'ho vista nell'ombra passare,
le sono saltato addosso.
Che cosa m'aveva fatto? Nulla!
Le sono saltato addosso
perchè era una fanciulla!

Passava rasente il muro,
il vicolo era deserto,
ed era tardi. Ma certo,
me la son presa. Sicuro!

Chi me l'avrebbe impedito?
Non c'era nessuno, e lei

con quelle membra sue gracili e stanche
non aveva neanche
la forza d'un mio dito!

Perchè non cogliere il frutto
della pendula rama
che ti sfiora i capelli,
che ti accende la brama?
Non ero nel mio diritto?
Non ero forse un uomo?
Sol dopo m'accorsi che il pomo
troppo era acerbo, sol quando
ebbi commesso il delitto!»

III.

Sfacevasi l'aurora
lasciando qua e là rosei nel cielo
dei frammenti di velo.
E cominciò a versare
la sua dolcezza di lacrime ignare
una campanellina d'un convento
così come quelle del mughetto
scotendosi la mattina
versano gocce di brina.

« Nulla vidi, sentii solo ad un tratto
d'essere chiusa come in una morsa,
urlai sperando d'essere soccorsa
da voi, mammina, al subito contatto;

ma sentii su la bocca un'altra bocca,
ma sentii nel mio fiato un altro fiato:
dalla follia d'un bacio disperato
la carne del mio collo esil fu tocca.

Io nulla vidi, nulla, perchè questi
miei poveri occhi non avean più sguardo:
mi sentii preda di un voler gagliardo
che mi stracciò in un attimo le vesti;

nulla vidi, sentii solo l'affanno
di quella bocca che mi divorava
e mischiando ai suoi baci la sua bava
parea dirmi famelica: ti scanno!

E vidi l'orco delle belle fole
che mi narraste accanto al focolare:
Orco, per carità, non mi ammazzare!,
gli dissi, e dissi l'ultime parole.... »

IV.

« Io sono stato! Io me la sono presa
perchè, essendo ella sottomessa,
non credetti di recarle offesa:
credetti che fosse contenta.
Non disse di non volere,
non disse che le facevo male:
credetti che il piacere fosse uguale,
che provasse il mio stesso piacere!

Oh, ella era un'infermiccia aurora,
un agnellino che non bela:
la sua carne era cera di candela,
candela spenta e un poco
tepida ancora.
Il suo respiro era il soffio che sfiora
come sul collo la carezza lenta!

Credetti che fosse contenta
di provare il mio piacere,
di subir la mia ferocia.
Come una piccola moglie
sotto la mia forza era muta,
ed io me la sono goduta
così come si gode ed assapora
il frutto della rama senza foglie
che i capelli ti sfiora.

È del buio la colpa, non è mia!
Il buio: ecco il colpevole, il nemico!
Poi che il mio antico
spirito di rapina
vide una veste e non una bambina
che passava tremando per la via. »

IL SOGNO DI PASQUETTA.

CANTO PRIMO.

I.

Daria gridava: « Vieni qua, Pasquetta. Ti vuole
(le debbo proprio dire che sei tu che la vuoi?)
ti vuole lui, Vittore.... » Eran là fra le aiuole
a giocar come bimbi coi verdi inaffiatoi;

i loro volti accesi comparìan tra le piante,
ella impigliata a un ramo per la veste negletta,
egli sostando a chiedere un suo premio d'amante
con quei suoi ceruli occhi traditori. « Pasquetta! »

Pasquetta era la serva di diciott'anni: buona,
timida e non ancora dirozzata del tutto:
ahimè, non era bella; pure la sua padrona
pensava: « Quel visuccio è troppo poco brutto. »

Non era bella; pure potea non dispiacere,
forse per quella grazia di modi, semplicetta,
quando chinava il capo nelle tacite sere,
seduta sotto il roseo paralume. « Pasquetta! »

Accorse titubante, anzi tremante. A lei
i fidanzati davano un po' di soggezione:
Daria era troppo allegra ed egli co' suoi bei
denti pareva quasi un temibil padrone;

Daria era bimba e certo si divertiva un mondo
a sbigottir quell'essere che non sapeva niente,
ed egli col suo sguardo penetrante, profondo,
dava un senso di freddo. « Pasquetta! Finalmente! »

La serva di diciotto anni era innanzi a loro,
e tutti i suoi diciotto anni parean tremare:
i capelli castani nel sole erano d'oro
e azzurre eran nel sole le smorte iridi chiare.

« Vieni qui, più vicino; qui, Pasquetta!... Ti vuole
(le debbo proprio dire che sei tu che la vuoi?)
ti vuole lui, Vittore.... Sei carina, nel sole,
Pasquetta, sei bellina.... Qui, più vicino a noi.... »

Egli non seppe dirle perchè l'avea chiamata:
egli le disse invece guardando il suo tremore:
« Senti, ti piacerebbe d'essere fidanzata,
di fare con un uomo - un bell'uomo - all'amore?

Di fare su la bocca di quest'uomo così? »
Ed egli su la bocca baciò la padroncina,
che ripetea schermendosi: « Ti piacerebbe? Sì?
Basta, Vittore.... È vero che nel sole è carina? »

II.

Fiorivano i merletti nelle mani a Sofia;
sbocciava il tulle i suoi fiori fra quelle dita;
c'era nel volto chino tutta la poesia
di un'anima che anela tristemente alla vita.

Ella era meno giovine di Daria, e meno bella,
meno piacente.... oh troppo, troppo meno piacente!
Ella era destinata a finire zitella,
a non avere in cambio della sua fede niente.

Nessuno avea pensato di chiederla in isposa,
di dirle, anche sapendo che non è vero, *t'amo;*
nessuno avea pensato di chiederle qualcosa
che non fosse una gala, una trina, un ricamo.

Ed ora ella, cucendo, ricamando un corredo
non suo, col telaietto o il tombolo dinanzi,
prendeva dalla sua giovinezza congedo
rinunciando al pensiero di viver dei romanzi.

Ma pure qualche volta, in qualche notte insonne,
quando i pensieri sono tanti meandri bui
in cui ci si smarriscono i cuori delle donne,
Sofia non rinunciava a una persona: a lui.

Era Vittore. Amava Vittore. Oh, le camice
da notte ch'egli avrebbe dolcemente premuto
non le avea lei cucite per la sposa felice,
non le avea lei pensate sue per qualche minuto?

Fiorivan sul telaio reseda e rosa tea,
uscìan dalle crisalidi di stoffa le farfalle.
Ed ella amava. Amava lui: Vittore. Solea
dirglielo quando il giovine le voltava le spalle.

Pasquetta era nell'ombra: teneva sui ginocchi
il gatto fulvo, ladro di buon tepore, stanco
d'ozio. Era in un cantuccio, ma li vedea quegli occhi,
quelle due cose nere in mezzo a tanto bianco;

ma lo sentìa quel grido, dall'ombra del suo posto,
quel muto disperato grido delle pupille,
represso dalle pàlpebre che si chinavan tosto
a dir che anch'esse, sotto il lume, eran tranquille

Pasquetta s'azzardava di guardar lui. Com'era
gentile e disattento, com'era forte e snello!
Poi lo vedea riflesso nella grande specchiera,
come in un quadro torto, con un po' di tinello.

Ed anche le sue pàlpebre si chinavano, attente....
Parea, nel sonno, il gatto, che le cercasse il seno....
Daria era con Vittore.... Oh lei, probabilmente,
era quella che nella casa lo amava meno!

III.

Dolce la sera queta sotto il tulle del lume!
C'era ancor la tovaglia su la tavola ovale.
Ed il padrone, l'uomo dal politico acume,
cercava, per sentirsi satollo, il suo giornale.

Dolce la sera quando ognun di sè s'appaga
e d'ogni affetto e d'ogni voce che chiama e invita,
se pur nel cuor s'insinui una speranza vaga
d'aver ciò che non s'ebbe a tempo dalla vita,

se pur si pianga senza lacrime e senza tema
per una tenerezza che fu d'un'altra sera
o si ricordi il tempo che si svolgeva il tema
alla dolce ombra della saccheggiata fruttiera!

Parlavano concordi; poi levate le mense
il padrone leggeva il *Resto del Carlino,*
la signora leggeva il romanzo a dispense
e Sofia lavorava per Daria a capo chino.

LUI, *piano.*

Che dici! Se ti voglio bene? Non so; mi pare.
L'amore è quella cosa di cui si può far senza!

LEI, *piano.*

Ah sì, Vittore? Allora làsciati interrogare:
bisogna ch'io ti faccia l'esame di coscienza.

LUI.

Senti se son poeta, mia bella bambinella.
L'amore è un fiorellino che certo tu non sai,
che teme forse il freddo e veste di flanella:
non è il non-ti-scordare-di-me, ma....

LEI.

.... l'edelvai!

LA MADRE, *forte.*

« .... non sai tu che l'amore, soggiunse la marchesa,
è capace di tutti gli eroismi e i delitti?... »

IL PADRE, *forte.*

« .... questo testo di legge - leggi piano, Teresa! -
che cos'è dunque? un colpo di mano di Giolitti.... »

Pasquetta era in cucina. Lavava i piatti bianchi
filettati di rosso. Pescava in quel padule
di catinella. Aveva legato intorno ai fianchi
uno straccetto che le salvava il grembiule.

IV.

Nulla più dolce della cucinetta ozïosa
quando è sul fuoco solo la pentola di ghisa
che brontola, ciangotta, dice insomma qualcosa
(pensate che il modesto recipiente improvvisa!):

STRAMBOTTO DELLA PENTOLA.

Il mio fumido strambotto
l'odon tutti, nel mattino;
dentro, l'ode il canarino,
fuori, l'ode il passerotto.

Assai brontolo: dall'otto
alle dodici, perfino;
ma non l'ho nè col camino
nè col mio coperchio rotto.

Lo san tutti ch'io borbotto
come un vecchio od un bambino:
lo snellissimo frullino
e il lunario quasi dotto....

(Oh Dio, la voce è grossa, stonata, anche un po' fessa;
ma il vecchio recipiente, bene o male, si esprime;
anzi sa quasi l'arte la rozza poetessa
estemporanea e cambia, con malizia, le rime.)

Quel felice solicello
che laggiù ride sul colle,
è qui pur presso la folle
Pasqueròttola in guarnello.

« Bolle? » chiede dal tinello
una voce un poco molle,
e Pasquetta dice: « Bolle »
fra il rumor del matterello.

Bollo; e se a l'april novello
non sarò qual mi si volle,
fiorirò delle corolle
come un vaso al solicello!

Ma è certo che la pentola, bene o male, compone.
E la padella? Strano! Se avesse una speranza,
nutrisse un suo segreto, smarrisse la ragione,
se la padella invece sapesse una romanza?

ROMANZA DELLA PADELLA.

Se dico che anch'io qualche volta
mi sento un po' sentimentale,
mi sento un pochino sconvolta,
un po' più di là che di qua;

se dico che ho anch'io delle pene
di cuore e il mio dolce ideale,
qualcuno a cui voglio più bene,
pel quale il mio lardo si sfa;

oh sono sicura che molto
fo rider la vecchia cucina
e che tutto un pubblico incolto
frenare il suo sdegno non sa.

Ma non rideresti, o paiuolo,
tu dell'accorata vicina!
tu sol non faresti al mio duolo
l'offesa dell'ilarità!

e appeso alla triste catena
cuocendo i selvaggi spinaci
che debbon servire alla cena
dei nostri padroni di là,

paiuolo, mio dolce paiuolo,
tu forse diresti « mi piaci »,
e a me tu saresti quel solo
che s'ama per l'eternità!

« Il sòlo, il solo che s'ama fino alla morte!
Sì, più ancora: per sempre! sì, per l'eternità! »
Pasquetta si premeva il cuore forte forte
e andava trepidando a sedersi di là.

V.

Nulla più dolce della cucinetta in faccende
perchè il cerimonioso tinello ha un invitato:
il bel rame che fulvo su la parete splende
ora tien qualche pollo non anche rosolato.

Nulla più dolce della cuoca di diciott'anni
che tutto fa, che tutto vede, pensa, sorveglia,
e insinua là uno spicchio d'aglio di San Giovanni,
qua di butirro spalma, previdente, una teglia.

Ah Pasquetta, la brava bimba se c'è da fare!
la buona emula della cucitrice Sofia!

IL GIRARROSTO.

Drin drin, drin drin.... Figliuola, bisogna caricare
il vecchio girarrosto ad orologeria!

UNA RESTA DI CIPOLLE.

E noi perchè siam solo delle oneste cipolle
dobbiamo non entrarci per nulla nel tuo pranzo?

LA PENTOLA.

Schiumate, signorina, la pentola che bolle!

UN TEGAME.

Basta, basta col sale chè ce n'ho già d'avanzo!

L'ORIOLO.

L'undici e un quarto.... Cosa ti gingilli costì?
Non sai che vado indietro per essere gentile?

IL CALENDARIO.

16 Aprile, San Calisto, giovedì....
Ricordati del pranzo del sedici d'aprile!

LA CUCCUMA.

Io son la tua compagna buona delle prime ore.
Chissà perchè quest'oggi mi tieni ancora a bada!

L'ACQUA DEL PAIUOLO.

Aspetta chè non sono ancor bene a bollore!

LO STACCIO, appeso al muro.

Ah che il tuo ballerino quest'oggi non t'aggrada!

VOCI DI DROGHE.

Non sbagliare: cannella.... pepe.... noce moscata....

VOCI D'ERBE.

.... la salvia.... il ramerino che piace alla padrona....

LA GRANATA.

Che c'è? Perchè quest'oggi tu m'hai dimenticata?
Non vedi la cucina sudicia? Sudiciona!

IL LIBRO.

Stupida! Non sai leggere! Non saprai fare mai
nè *krapfen* nè *plum-cake* nè *pudding* nè *soufflet....*

VOCI CONFUSE DAL TINELLO.

Bene, grazie.... - Vittore.... - Complimenti.... - Che fai? -
Si capisce.... - In famiglia.... - Daria.... - Quando? -
[Perchè?....
Ella siede un momento: è stanca d'ascoltare
quelle voci diverse, d'obbedire a sè stessa,
d'essere lei, la brava bimba se c'è da fare,
la bimba eternamente timida e sottomessa;

di lavorare sempre, come Sofia, per gli altri,
di non avere in premio che gli avanzi e un rimbrotto;
e sente ella che i suoi anni più belli e scaltri
dovrebbero pur essere questi, questi diciotto!

CANTO SECONDO.

I.

C'era nel giardinetto in mezzo alla verdura,
tra il sempreverde lucido, una casina gaia;
ma piccola, una vera casina in miniatura,
tutta quanta di legno: era la colombaia.

Da tanti anni vivevano felici in quel ritiro
ove dovea sentirsi tanto brusìo di foglie
due colombi, che amavano non andar troppo in giro,
un vigile marito con la trepida moglie.

Tubavano quïeti, celebrando il mistero
dell'amore. Ogni mese faceano un colombino,
due colombini, brutti, dal becco grosso e nero,
che non potean godere libertà di giardino,

perchè sempre finivano, col tacito consenso
dei buoni genitori, nel forno di campagna;
ed il marito preso dall'ardore del senso
si raccostava quasi subito alla compagna.

Talvolta anche scendevano fino sul davanzale
della cucina a fare queste loro faccende.
Non avevan nessuno scrupolo di far male;
non sapevan che ai vetri non c'erano le tende.

Pasquetta alzava gli occhi tra il fumo d'un tegame
o dalla pasta gialla spianata sul tagliere:
guardava i due sposini che non avean già fame,
ma facean certe mosse ch'eran buffe a vedere.

E s'accostava ai vetri piano piano, tremando.
Poi socchiudeva gli occhi come quando si sogna.
Poi, se entrava in cucina Daria per un comando,
diceva aprendo i vetri: « Via! Brutti! Che vergogna! »

II.

Dormire! Diciott'anni come sanno dormire
in un lettino bianco, tepido, tutto loro;
se pur nel buio debba esilmente fiorire
qualcosa come un sogno rosa su campo d'oro!

Perchè, perchè si dubita che il Paradiso esista?
Lo vede pur, la notte, qualche povera serva!
È un'opera complessa del più sublime artista
di cui nemmeno un vago ricordo si conserva.

O l'artista è lei sola, quella che dorme. Forse
è l'anima che s'apre quando il corpo riposa
ed il fratello cuore non sa perchè s'attorse:
s'apre e disegna il buio di quel color di rosa.

Forse c'è tutto un maggio, tutta una primavera
che al dolce sonno di una bimba prepara il sogno;
forse la vita d'ogni giorno non è la vera,
ma quella di cui pure non si sente il bisogno;

come non è la gioia quella che s'è intravista,
ma quella, solamente quella che non s'aspetta....
Perchè, perchè si dubita che il Paradiso esista?
Lo vede pur colei che ora dorme, Pasquetta!

III.

Dormiva? No. Sognava? No. O dormiva e sognava,
ma sentendosi a tratti perfettamente sveglia;
o era quello stesso sognacchiar che le dava
lo strano senso d'essere tra veglia e dormiveglia.

Intravedeva a tratti solo una confusione
di gesti ch'eran sempre rivolti a lei; per cui
ella dovea rispondere a un mondo di persone
ch'erano (che stranezza!) sempre la stessa: lui.

Lui, Vittore: ma adesso era ben solo; e un solo
gesto ed un sol sorriso con lui. Si avvicinava:
toccava con la mano la piega del lenzuolo,
la bocca, il mento, gli occhi dell'accosciata schiava;

chinato su la sponda del letto, con gentile
atto le carezzava piano le guance lisce,
così come il primo alito tepido dell'aprile
carezza il sensitivo bocciuolo che fiorisce....

Parlava. Era una voce nuova che sospirava,
che ripeteva sempre la parola divina:
amore, amore, amore, amore!; e lei, la schiava,
lo consigliava invece d'amar la signorina....

LUI.

Amare lei! Che dici, mia bella bambinella!
Io con lei giuoco come con un mazzo di carte!
Sai tu chi veramente ama Vittore? Quella
che tace e non ascolta, quella che sta in disparte....

PASQUETTA.

Sofia....

LUI.

.... quella che tiene il gatto sui ginocchi,
quella che pare tanto timida e poverella
e che ha le mani brutte, ma tanto belli gli occhi....

PASQUETTA.

Pasquetta....

LUI.

Sì, Pasquetta, mia bella bambinella!

Un brivido scoteva, travolgendola come
un vento che travolga la siepe, la sua carne:
poi la voce che aveva ripetuto il suo nome
le chiese un bacio, un altro.... Oh s'ella seppe darne!

Oh s'ella seppe amare tra veglia e dormiveglia,
pur rimanendo stesa nel suo lettuccio gramo,
pur non avendo mai, mai nemmeno per celia,
fatto all'amore e detto, nemmen per celia, *t'amo!*

T'amo dicevan ora le sue labbra e il suo cuore
con un susurro lieve, con un urlo d'angoscia;
ma nuda, raggricciata, scossa da quel tremore,
ell'era la bestiola pavida che s'accoscia.

T'amo diceva, e lui - perchè? - s'era ritratto.
Come un bel sogno, senza dir nulla, era sparito.
No, chè in un nuovo senso di realtà, d'un tratto,
lo vede chino sulla sedia, semivestito.

Si liberò; poi pianse, tacque, implorò: « Vien gente;
mi cacceranno.... Presto, si vesta, signorino.... »
Tacque, affannata. Attese. Buio. Nessuno. Niente.
Il cuscino.... Implorava, abbracciava il cuscino....

IV.

Fiorivano i merletti nelle mani a Sofia,
sbocciava il tulle i suoi fiori fra quelle dita:
c'era nel volto chino tutta la poesia
di un'anima che anela tristemente alla vita.

Pasquetta la guardava tremando; la seguiva
con gli occhi, di nascosto, tremando. Anche Sofia
doveva, nell'orrore di una notte lasciva,
aver gridato a un uomo: « Si vesta! vada via! »

E quell'uomo era lui: Vittore: sempre lui.
E gli altri non sapevano nulla: e Daria neppure.
Leggevan nei giornali, ma nell'anima altrui
non vedean certo segni subdoli di scritture.

Vedean un volto chino, la servetta operosa:
il corredo fiorito, la mensa apparecchiata....
(E l'avvenire offriva un bianco vel di sposa
a quella ch'era adesso l'allegra fidanzata.)

« Signorina » pensava la triste anima in pena
dinanzi al girarrosto ad orologeria,
« perdoni se un pochino lo guardo dopo cena:
viene da lei stanotte, signorina Sofia.... »

I piccioni eran lì sul davanzal, felici
di non dover attendere la notte per amarsi:
da buoni vecchi coniugi, godeano i benefici
del previdente amore che non fa i sonni scarsi.

Avevano un figliolo già grande come lei,
che li chiamava: eppure chi gli badava più?
Faceva la padrona tratto tratto: « Direi
ch'è l'ora d'ammazzarlo.... Eh? Che ne dici tu? »

Pasquetta mormorava timidamente: « È l'ora »,
alzando i suoi fuggevoli occhi sul davanzale
dove la mamma e il babbo procreavano ancora....
« Tìragli dunque il collo, ma senza fargli male! »

V.

« Tìragli dunque il collo.... » Tira, tira...., così:
un cieco starnazzare rapido e intermittente,
il vibrar d'un acuto spasimo che seguì
l'atto selvaggio, e poi.... poi la morte: più niente.

Ella restava sola in pensieri, tenendo
strette ancora nel pugno le zampettine rosse
quando s'alzò dal prossimo giardino un urlo orrendo
seguito dal suo nome « Pasquetta! » che la scosse.

« Pasquetta! La picciona! Hai preso la picciona! »
(Il colombino infatti beccava i chicchi sparsi
mentre il babbo cercava la sua compagna buona
e cominciava, quasi geloso, ad arrabbiarsi.)

Ella si scosse. Alzò il corpicciuolo morto
col suo braccio tremante, l'esaminò tremante,
e in quella cosa inerte dal collo lungo e torto
ella la riconobbe la dolce moglie-amante!

Inerte: morta: uccisa da lei, dalle sue mani.
Ecco, accorrevan tutti con gran gesti in cucina,
con gran gesti da sogno, ratti, imbrogliati, strani.
Daria piangeva. « Povera, povera colombina! »

Anche Vittore c'era: ma lui rideva. « Brava
Pasquetta! Era uno scandalo per ogni figlia d'Eva! »;
e con quei suoi dolci occhi traditori guardava
Pasquetta che lui solo, come in sogno, vedeva.

E poi che ancora, ancora, come in sogno, in quel sogno,
ei la fissava attento, sorridendo, Pasquetta
sentì d'avere forse obbedito al bisogno
di far su un cuore amante la sua dolce vendetta.

TEODORO IN PARADISO.

I.

Teodoro era un brav'uomo,
un buon russo o un buon polacco:
ma un brav'uomo
come quelli che oggi in duomo
offron prese di tabacco
ai canonici del coro.
Un brav'uomo, Teodoro.

Ma un bel giorno se ne va.
Muore d'una malattia
qualsisia.
Muore come tutti gli altri,
come i timidi e gli scaltri.
Se ne va. Trae due sospiri,
vede il mondo far due giri,
poi saluta e se ne va.

Teodoro era un brav'uomo;
ma difetti chi non ne ha?
Oggi ne ha fino il prevosto,
e i canonici del duomo.
Teodoro era un brav'uomo.
Ma è probabil che talvolta
non restasse al proprio posto,
favorisse una rivolta,
fosse frivolo o importuno,
malaccorto od inesperto,
contro un solo o contro mille....
È probabile: ma è certo
che morì calmo nel mille
cinquecento quarantuno.

È probabile; ma è certo
ch'ei dovè la sua fortuna
al buon vescovo Macario
che gli fece, appena morto,
il suo bravo passaporto
per andare.... Nella luna?
Nient'affatto. In Paradiso.

Voi sapete quanto costa
ad un cuor frivolo e vario,
ad un'anima digiuna
guadagnarsi il Paradiso?
Costa molto, forse troppo.
C'è pur sempre qualche intoppo

che fa rigido San Pietro.
« No, signori! Indietro, indietro! »
ei vi dice a muso duro
col suo far grave e deciso.
Voi sapete quanto costa
guadagnarsi il Paradiso?

Teodoro era al sicuro
perchè aveva il *nulla osta.*

II.

Cos'è dunque il Paradiso?,
viene fatto di pensare.
Che cos'è? Come sarà?
Un paese? una città?
È su un monte o in riva al mare?
Che val politicamente
o amministrativamente
o geograficamente?
Non avrà una posizione
geografica? Chi sa?

Dov'è? In un terzo emisfero?
A oriente? ad occidente?
Si rinnova o è sempre quello?
È un po' gaio o un poco triste?

Per le vie c'è molta gente
che si chiede: « Come sta? »,
che si guarda, che si scruta,
che s'inchina o si saluta
senza togliersi il cappello,
o si toglie anche il çappello
con un piccolo sorriso
regolare?

Cos'è dunque il Paradiso?,
viene fatto di pensare.

III.

Sei sonnambulo, sei folle;
benchè il cuor ti sia sereno
solo come nelle tregue.
Più cammini e men ti segue
l'ombra della realtà;
più cammini e più il terreno
ti diventa un poco molle.
Sei sonnambulo, sei folle.

Non si sa dove si vada.
Non si sa qual sia la strada
che conduce in cima al colle.
Non si sa se sian corolle

oppur ali di farfalle
bianco-rosso-nero-gialle
tutto questo brulichìo
bianco-rosso-nero-giallo.
Tu non sei certo più tu.
Io non son certo più io.
Si respira aria di Dio,
devozione di Gesù.

Il colore è adorazione:
tu lo guardi e adori Dio.
Tu con gli occhi preghi Dio,
non con occhi di vassallo
o di dolce peccatore.
Ami il rosso, il verde, il giallo,
il turchino e l'arancione.
Il colore è adorazione.
Dio lo senti nel colore:
e nel verde e nel turchino
e in quel po' d'orlo di croco.

Il colore è quasi amore,
non umano ma divino,
non vicino ma lontano:
in quel po' d'orlo di croco.

IV.

Fatti avanti, Teodoro,
senza tema nè vergogna.
Se hai dormito nella vita
saprai pur come si sogna:
forse ancor ricorderai
quella luce indefinita,
quel parlare ai morti e ai vivi
come non si parla mai;
quei lor gesti un po' furtivi
e le mosse delle bocche
di persone un poco sciocche
che parlavano a te forte
(e tu, niente, non udivi);
quel restar tra vita e morte
dolcemente,
molto molto dolcemente,
molto in...co...e...ren...te...mente....

Fatti avanti, Teodoro.
Guarda intorno. Che or'è?
Non c'è ora in Paradiso.
Guarda: un prato smeraldino,
quindi un altro tutto d'oro,
ed un altro ch'è turchino
perch'è tutto un fiordaliso.

L'aria è dolce. Si può bere
quasi come un bicchierino
d'elisire.
Chiudi gli occhi. Vuoi dormire?
Non si dorme in Paradiso.
Guarda i primi angeli belli
sorridenti e ricciutelli
che si gettan coroncine
di rosette gridelline!
E ti guardan di straforo,
Teodoro!

Chiudi gli occhi. Vuoi sognare?
Non si sogna in Paradiso.
Rischieresti di sognare
d'esser - forse - in Paradiso.

V.

Entra pure nel giardino
dei giardini.
Quante, quante rose nane!
Son fioriti i pamporcini,
son fiorite le genziane!
Ti fioriscon sotto gli occhi
le ginestre e i violacciocchi
quarantini,

i giacinti primaticci,
la collinzia bicolore,
la valeriana del monte,
le chelonie e i gigli d'oro.

Questo vede Teodoro
nella luce un po' indecisa.
Poi son voci, squilli, risa.
È un gridar come di bimbi
d'un asilo, d'un convento.
Passa il vento e porta un grido,
due, tre, quattro gridolini
con due foglie, una farfalla
e fors'anche un fior di melo,
Ma chi grida, ma chi balla
in quest'angolo di cielo?
Non son forse gli angiolini,
che si tengono per mano
o che giuocano alla palla
nel giardino fröbeliano?

Qua i bambini, là i profeti.
Hanno barbe incolte e folte
come i vecchi anacoreti
dei deserti e delle steppe;
come il burbero San Pietro,
come il mite San Giuseppe.
Niuno mai si volge indietro.
Parlan gravi e riverenti
come in un candido fòro.

Non temere! Anche i profeti
che san tante vecchie istorie
da narrarsi con parole
dell'Antico Testamento,
e hanno un po' l'atteggiamento
di chi sente in fronte il sole,
Teodoro, anche i profeti
sono fatti come noi.
Assomigliano a Tolstoi.

Parlan gravi e riverenti
come in un candido fòro:
giunge a tratti un grido d'oro
dai drappelli turbolenti.

VI.

E la Vergine Maria?,
si domanda Teodoro
che con gli occhi attenti spia
una via tra siepi d'oro.
E la Vergine Maria?,
si domanda Teodoro.

E cammina e più cammina
nella via tra siepi d'oro
più gli pare
d'udir qualche dolce coro:

voci timide ed ignare
di fanciulli in cantoria
che non san dove si sia,
che non si vedono più:
voci, voci,
voci, voci
che par vengan di lassù
o piuttosto di laggiù,
di più su o di più giù.

Non si sa dove si sia,
dove mai si metta il piede.
Non si sa cosa si vede,
se il turchino o l'arancione,
se il turchino o il verde o l'oro.
(Il colore è adorazione.)
Non si sa dove si sia,
se nel cielo o in alto mare.
(E la Vergine Maria?,
viene fatto di pensare.)
Non si sa dove si sia,
non si sa se questo coro
ci risveglia o un po' ci assonna
o ci ha fatto addormentare.
(E la Vergine Maria?,
viene fatto di pensare.)

Ecco, in cima alla via d'oro,
la Madonna!

VII.

La Madonna, ferma, in posa,
su una nube tutta rosa.
Sta facendole il ritratto
un artista insoddisfatto.
Volan tacite per l'aria,
nella luce che non varia,
teste d'angeli con l'ali:
teste alate, umani strali.
E il pennello trema in mano
del pittor domenicano....

Chi si vede!
Non sei tu, Giovan da Fiesole,
detto Angelico e Beato,
il pittore più lodato
della fede?
Non sei tu che stamattina
torni frate e artista e stemperi
per il dolce sfondo l'oro
della cara porporina?
Non sei tu che ora t'arrischi
di ritrarre la Regina?
(Guarda, guarda, Teodoro
Vladimisky!)

Volan tacite le teste
fra quel rosa e quel celeste.
Là c'è un gruppo di pittori
studïosi della Bibbia
quasi come dei colori:
c'è Gentile e Masolino,
la famiglia Della Robbia,
Lippo Vanni e il Pisanello,
c'è Simone di Martino,
l'Allegretto e lo Spinello;
e là dietro un sicomoro
l'Oderiso.

Guarda, guarda, Teodoro,
sono tutti in Paradiso
i pittori umbri! E là sotto
quel sospeso gelsomino
c'è Taddeo, Stefano, Giotto
e il Giottino.
Tutti quanti in Paradiso!

Ma il pennello trema in mano
del pittor domenicano....

VIII.

Un inchino, e si va via.

Ecco là Santa Lucia
che più gli occhi non ha vuoti
e ci vede, finalmente!
Nel bacile rilucente
come il molle oro dei voti
non tien più le due pupille
che facevan tanto senso!
E là pur Santa Cecilia
ch'apre l'arco delle ciglia
nelle nubi dell'incenso
per dirigere un concerto
d'arpe d'oro.

Ecco là.... Quel fraticello,
chi sarà quel fraticello?
Ha due strappi nel mantello,
ha due tortore e un agnello,
un leprotto ed un salterio.
Dice tutto dolce e serio:
« Sii lodato, o mio Signore,
per il vento, l'acqua e il sole.
Sii lodato per le stelle

sì chiarite e preziose,
e per tutte l'altre cose.... »

Chi sarà quel fraticello
che ha due strappi nel mantello?

IX.

Dov'è Dio? Non lo si vede;
non si sa come sia fatto,
se sia vigile o distratto,
se riceve o non riceve,
se è Gesù biondo e gentile
o il tonante Padre Eterno
dalla gran barba di neve
come il vecchissimo Inverno.
Dov'è Dio? Non lo si vede.

Credi tu che si nasconda
là, tra nube e nube? oppure
là tra fronda e fronda? là,
credi tu, tra frasca e frasca?
Che diriga forse il tuono
perchè in terra c'è burrasca?
Che si assida sovra un trono
come fa Sua Santità?

Dov'è Dio? Non lo si vede:
lo si sente come in terra.
Non è là, tra nube e nube,
non è là, tra frasca e frasca;
è in un alito di fede,
è in un petalo che casca.
Dov'è Dio? Non lo si vede,
nè la tua mente lo afferra....

E se fosse proprio in terra,
con l'afflitta umanità?

X.

Teodoro ecco è un po' triste:
chè si sente troppo solo,
e si sente anche straniero
alle belle cose viste.
Ora esercita il pensiero,
ora dice: « Chi son io?
Perchè sono così solo?
Perchè sono un poco triste?
Io non canto e neppur volo,
non dirigo bei concerti,
non dipingo. Chi son io? »
E rimane ad occhi aperti
domandando: « Chi son io? »
a sè stesso e un poco a Dio.

« Tutti fanno qualche cosa,
tutti sanno una bell'arte,
sia pur quella di sfogliare
una rosa.
Io soltanto debbo stare
in disparte.
Io soltanto non so mai
che succede.
Mi par d'esser senza fede
come un uomo non fu mai,
specialmente un uomo morto
col suo bravo passaporto!

Che fo qui? Qui niun conosco
e nessuno mi conosce.
Qui son solo uno straniero.
Ho le carni così flosce
come fossi in cimitero
sotto il gran cipresso fosco.
Che fo qui? Niuno mi bada,
niun mi guarda il cuore e il volto:
debbo andar per la mia strada
fra l'azzurro, il verde e l'oro
così triste e mal ridotto:
scarpe rotte, abito liso.... »

Questo pensa Teodoro
ozïando in Paradiso.

XI.

Teodoro era un brav'uomo,
un buon russo o un buon polacco;
ma un brav'uomo
come quelli che oggi in duomo
offron prese di tabacco
ai canonici del coro.

C'era, è vero, il passaporto
del gran vescovo Macario;
ma era buono per San Pietro,
solamente per San Pietro
ch'è un portiere molto accorto
e molto abitudinario.
C'era, è vero, il passaporto;
ma valeva per San Pietro.
Teodoro, e poi? e poi?
« Bisogna esser come noi »,
dicon gli angeli del coro.

O gran vescovo Macario
dalla mente un po' ristretta,
tu facesti un bel mortorio
a quel caro Teodoro!
Il tuo lucido aspersorio
diè tanta acqua benedetta

alla sua bara fiorita,
o gran vescovo Macario
dalla mente un po' svanita!
Quant'acquetta benedetta
non uscì mai da ogni foro
di quel lucido aspersorio
per quel caro Teodoro
fra il salmodïare tetro!

« Il mio posto è al Purgatorio »,
egli pensa; e torna indietro.

LA VISITA A SANTA ELISABETTA.

I.

Ora l'ancella si fa coraggio
e tutta sola prende la via
della montagna. Lungo è il viaggio
per quella buona, dolce Maria!

Lunga la strada che varca il monte.
A mezza costa come si suda!
Maria già pensa d'aver di fronte
le case della città di Giuda.

È dolce l'aria, ma il cuor le balza
forte nel petto come a un uccello;
l'aria si muove là su la balza,
diviene un vento ch'è un venticello.

Ella ha una lunga bisaccia seco.
Pensa alle cose che ha visto e udito;
pensa a una voce di cui sa l'eco,
che non è quella di suo marito.

L'eco dice *ave,* dice sempre *ave*
nel suo devoto cuore fedele;
è la parola tanto soave
che fu il saluto di Gabriele.

Ed ella sempre dice tranquilla
nel suo latino d'avemaria,
ella risponde sempre: *Ecce ancilla*
Domini; e segue lenta la via.

Ecco la serva pia del Signore
che con un fare di penitente,
compiendo un rito caro al suo cuore,
va a visitare la sua parente;

la vecchia moglie di Zaccaria
che dolcemente l'avrà con sè:
ella è la vergine detta Maria,
una qualunque di Nazarè.

II.

Elisabetta vien su la soglia,
guarda la donna che s'avvicina,
la guarda e trema come una foglia,
la guarda e dice: « Lei? Mia cugina? »;

le muove incontro, forte l'abbraccia,
in quella stretta la tiene avvinta,
l'alleggerisce della bisaccia;
e poi le dice: « Sai? Sono incinta. »

« Lo so, » risponde piano Maria
con uno sguardo semplice, onesto,
e pur soffuso di cortesia;
« sono venuta, cara, per questo. »

È vecchia, è tanto vecchia la buona
donna e fu detta sterile: e adesso....
Maria del pane d'orzo le dona,
le si fa quasi gaia da presso;

le dice in uno sguardo profondo
quale è il volere sacro di Dio,
quale è la gioia nuova del mondo;
poi le susurra rapida: « Anch'io.... »

Poi si confida: « Vedi? Facevo
orazïone nella veranda,
quand'ecco provo come un sollievo
per una luce che Dio mi manda;

quand'ecco vedo l'angelo bello
che con un'ala tocca la trave
farmi un bel gesto col ramoscello
e dirmi.... Cara, sai che cosa? *Ave.* »

Elisabetta trema smarrita,
sente Giovanni viver laggiù,
nel più profondo della sua vita,
e l'altra sente viver Gesù.

III.

Or le due donne s'amano e fanno
per casa come suocera e nuora:
parlan di vecchie cose d'un anno
che sembran quasi nuove tuttora.

Or le due donne fanno concordi
tante lor buone faccende ignare:
ma poi si dicon piano: «Ricordi?»;
e chiudon gli occhi per ricordare.

Or le due donne stanno in cucina
pensose forse del desinare:
ma l'una guarda l'altra cugina
che chiude gli occhi per ricordare.

Che cosa? Forse l'ospite vede,
così com'era, l'angelo bianco;
ma Elisabetta tace, non chiede,
felice solo d'esserle al fianco.

E poi concordi, quasi leggere,
passan nell'altra piccola stanza;
ma Elisabetta non vuol sapere
se le dia noia la gravidanza.

Maria talvolta par premurosa
verso la vecchia parente gravida;
ma, come è molto timida e pavida,
esita, vuole dire, e non osa.

Osa talvolta: « Non ti lamenti:
stai bene.... »: e quella che le è d'accanto:
« E tu » le chiede « come ti senti? »
« Io? Tanto bene! » « Tanto? » « Sì, tanto! »

Sono due donne, due creature
lontane dalla divinità:
hanno le stesse piccole cure
di tanta parte d'umanità!

IV.

Passano i giorni. La vita è lieve
nella casetta di Zaccaria.
Nessun sapere forse ancor deve
chi veramente l'ospite sia.

Come piccina quella casetta
d'Elisabetta, di Zaccaria!
Nessuno ancora sa che fu eletta
fra tante dolci donne Maria.

Come modesta quella casetta
senza verande, senza colonne!
Nessuno ancora sa che fu eletta
Maria fra tutte quante le donne.

Pur della breve casa è ammirata
e ne fa in cuore sempre una lode
quasi che fosse dorata e ambrata
come la stessa reggia d'Erode.

Passano i giorni. Certo è a bottega
Giuseppe adesso, chino al lavoro:
un'assicella forse egli sega
fra tanti lieti trucioli d'oro.

Povero caro! Forse ei si sente
solo e pensieri futili accoglie;
forse ei non ama quella parente
che gli trattiene tanto la moglie.

E Maria prega per lui nel cuore;
per lui sospira nel cuor che teme;
sospira e dice: « Fate, o Signore,
che noi siam degni d'essere insieme.

Fate, o Signore, che il fanciullino
ch'io sento adesso vivere in me,
venga e sia degno del suo destino
che lo fa un tanto piccolo re! »

V.

Passano i giorni; passano lenti,
rapidi; avvolti già nel mistero
divino. « Cara, come ti senti? »
« Bene. E tu? » « Bene. » « È vero? » « È vero. »

Con una mossa pia, delicata
ogni mattina Maria s'avanza
verso la vecchia donna ch'è entrata
nel nono mese di gravidanza;

e quei capelli grigi suade
e bacia quella fronte rugosa
e quelle tempie sempre più rade;
esita, vuole dire, e non osa.

« Elisabetta.... » « Maria.... » « Domani.... »
« Parti domani? » « Cara, bisogna.... »
Dicono; e ognuna, poi, con le mani
si preme il dolce cuore che sogna.

« Maria.... » « Che dici, cara?... » « Davvero
parti?... » « Lo vuole Nostro Signore.... »
Dicono; e ognuna, poi, col pensiero
vede il suo stesso sogno nel cuore.

E la Madonna si fa coraggio
e torna tutta sola in istrada:
convien - per quanto lungo il viaggio -
che co' suoi stessi piedi ella vada.

È la Madonna, la madre santa,
la donna incinta di Dio. Che importa?
È una donnina pia che s'ammanta
e va e si ferma solo a una porta.

E va, cammina su la montagna,
torna al paese suo, costaggiù;
è sola sola, ma l'accompagna
quei che le canta dentro: Gesù.

FINE.

NOTE.

Questo non è un volume, come si dice, di *poesie scelte;* ma è, senz'altro, il volume delle mie poesie.

Le quali sono state tolte dai seguenti volumi, che non saranno più ristampati:

Poesie scritte col lapis (1905-9);
Poesie di tutti i giorni (1910-11);
Il giardino dei frutti (1911-14);

pubblicati a Napoli da Riccardo Ricciardi, caro amico ed elegantissimo *bibliopola.*

Nessuna di queste poesie è inedita, e nessuna è stata scritta dopo i primi mesi del 1914.

★

POESIE SCRITTE COL LAPIS (pag. 61).

« Mentirei se dicessi che tutte queste poesie furono scritte col lapis. Ma oso e amo pensare che nessuno vorrà credere bizzarra e inutile la denominazione complessiva delle mie poesie. Esse meritavano veramente di essere e di restare scritte col lapis. Se non altro, il grigio dell'esile matita avrebbe dato loro un colore e un'espressione. Ricordate i poveri alberi veduti alla finestra di Reading tra il grigio della nebbia e la tristezza del poeta? *They are finding expression....* »

(Nota alla prima edizione delle " Poesie scritte col lapis ,,).

★

La domenica di Bruggia (pag. 102).

Questa lirica fu scritta non già dopo la lettura dei poeti Rodenbach e Max Elskamp come sospettarono i critici, a suo tempo; ma dopo aver letto alcune note di viaggio della signorina Marianna Cavalieri nella rivista *La Donna* (1908).

★

Romanzi d'appendice (pag. 200); La favola dell'Orco (pag. 206).

Questi due brevi poemetti facevano parte del volumetto *La serenata delle zanzare* pubblicato in pochi esemplari dalla defunta Casa Editrice R. Streglio e C. di Torino (1907). Sono le sole poesie della presente raccolta non appartenenti ai tre volumi suddetti.

★

Teodoro in Paradiso (pag. 231).

Ecco il « passaporto per il Paradiso », che si conserva — mi pare — al British Museum:

« Macario, per grazia di Dio vescovo di Kiew, di Haliaz e di tutte le Russie, al nostro Signore ed amico San Pietro, portiere di Dio onnipotente.

« Certifichiamo che è morto oggi un tal servo di Dio nominato Teodoro Vladimisky e t'invitiamo ad ammetterlo direttamente, senza ostacoli e senza indugi, nel regno di Dio. Nulla osta dunque a che tu lo lasci passare e affinchè così sia gli abbiamo rilasciata la presente

lettera d'assoluzione nel trentesimo giorno del mese di luglio del 1541.

« L'umile Macario, vescovo di Kiew, di Haliaz e di tutte le Russie. »

★

Molte di queste poesie, nelle prime edizioni, recavano dediche ad amici carissimi. Ora queste dediche sono soppresse, ora la dedica è una sola: a Suor Filomena. Gli amici conoscono tutti Suor Filomena: comprenderanno e perdoneranno.

INDICE.

ELOGI ED ELEGIE . . . . Pag. 1

Il giardino dei frutti 3

Elogio della rima 6

Orario ferroviario 10

Il giardino della stazione 12

Elegia delle belle città 15

Elegia dei libri perduti 18

Piccola storia scandalosa 21

Sesto comandamento 24

Diva 29

In cucina 33

Mia madre risponde 36

La servetta nuova 39

Elogio dell'economia 43

Fior di bugia 45

A Cesena 49

La gaia puerpera 52

La maestrina 54

Il gioco 57

POESIE SCRITTE COL LAPIS . . . Pag. 61
Che vale? 63
La domenica. 65
La domenica della pioggerella. 68
La domenica dei cani randagi. 70
La domenica dell'orso che balla 73
La domenica delle recluse 76
L'albergo della Tazza d'Oro. 80
Figlia unica 83
Convitto del Sacro Cuore 86
La signorina più vecchia di me 91
La Madonna del Sassoferrato 93
Il prefetto. 96
Rinunzia 100
La domenica di Bruggia 102

POESIE SCOLASTICHE 111
Pierino 113
Una maestra 115
La domenica della signora Lalla 118
Due per due. 121
Giovedì. 123
Le prime tristezze 125
Poggiolini. 128
Elogio di una rosa 131
Piccolo Melzi 133
L'epistolario dell'antologia 135
Prosodia 137
Leopardi 139
Carolina Invernizio 142
Il professore della Terza B 145
Omonimia. 147
Due poesie 150

POESIE DI TUTTI I GIORNI. . . . Pag. 153
Parole al fratello dispotico 155
A Firenze con Palazzeschi 158
Salone 161
Farmacia 163
Grand Hôtel. 165
Botteghino del lotto 167
Caffè-concerto 169
Ascensore. 172
Telefono 174
Giardino di casa tua 176
Teda. 178
Che malinconia! 180
Io non ho nulla da dire 183

POEMETTI. 187
Frate Asino 189
Suor Benedetta. 196
Romanzi d'appendice 200
La favola dell'Orco 206
Il sogno di Pasquetta 211
Teodoro in Paradiso. 231
La visita a Santa Elisabetta. 249
Note. 257

— Poema Paradisiaco; Odi Navali. 13.° m. 6 50
— La Canzone di Garibaldi 2 25
— In morte di Giuseppe Verdi. Nuova edizione popolare 1 50
— Ode a Vittor Hugo. Nuova ediz. popol. 1 —
— In Victorem Hugo, latine reddidit Alafridus Bartoli . . . . 3 —
— L'Orazione e la Canzone in morte di Giosuè Carducci 1 50
— Le elegie romane. Prima edizione Treves In-8, stampato in rosso e nero, con fregi e copertina di ADOLFO DE CAROLIS . . . . 4 —
— Cantico per l'ottava della vittoria. Edizione di lusso, in-8 . . . . 3 —

Anzoletti (Luisa). *Canti dell'ora* . . . . . 5 —
Baccelli (A.). *Iride umana* . . . . 4 —
— *Diva natura* 1 50
Barrett-Browning (Elisabetta). *Poesie scelte.* Versione libera di Tullo Massarani. Con biogr. e ritr. . 5 —
Barrili (A. G.). *Canzoni al vento* 6 50
Beltramelli (Antonio). *Solicchio.* Canto d'amore. 5 —
In-8, con fregi in nero e a colori di Francesco Nonni.
Benelli (Sem). *L'Altare,* carme. In-8. . . . . 4 —
— *La Passione d'Italia.* Elegante volume, formato tascabile, legato in tutta tela fregiata . . 5 50
Con prefazione e note di Paolo Arcari.
Bontempelli (Massimo). *Egloghe.* 2 25
Buzzi (Paolo). *Versi liberi.* In-8 . . . . . 5 —
Camerana (Giovanni). *Versi* 6 50
Con disegni dell'autore e con prefazione di L. Bistolfi. Pubblicazione postuma, col ritratto dell'autore.

Canti popolari serbi e croati, tradotti e annotati da Pietro **KASANDRIC**. Edizione aldina . . . 5 —

Capuana (Luigi). *Semiritmi* . . . . 4 —

Cena (Giovanni) *Madre*. 1 50

— *In Umbra*. . . . . 3 —

Chiggiato (Giovanni). *La dolce stagione*. . . 2 25

Civinini (Guelfo). *I sentieri e le nuvole*. In-8. 5 —

Colautti (Arturo). *Canti virili* . . . . 5 —

Corrado (Corradino). *La buona novella*, poema in terza rima. In-8, con 3 dis. e coperta di **L. Bistolfi** . 5 —

Costanzi (Giovanni). *La luce lontana*, liriche. In-8, con lettera autografata di **G. d'Annunzio** . 4 —

Dandolo (Milly). *Poesie*. Con prefaz. di **Vamba**. 4 —

De Amicis (Edmondo). *Poesie* . . . . 5 —

De Lamorte (Giulio Fabio). *Fior Fiorella e Fior Gioiosa. Le cantate di Fior-senza-nome*. In-8. 5 —
Con 4 xilografie di **Antony de Vit**.

Fabietti (Ettore). *Canti di Trifoglieto*. In-8 . 5 —

Fiorentino (Enrico). *Il Canzoniere dei bambini*. Con 67 incisioni a colori. . . . . 4 —

Galanti (Ferdinando). *Spirito e cose*. Con proemio di A. DE GUBERNATIS . . . . 3 —

Garibaldi (F. T.). *Fra uomini e cose* . . . 3 —

Girardini (Emilio). *Ruri* . . . . 4 —

Gozzano (Guido). *I colloqui*, liriche. In-8, con copertina di **L. Bistolfi**. . . . . 6 —

Graf (Arturo). *Dopo il tramonto*, versi . . . 5 —

— *Morgana*, nuove poesie . . . . 5 —

— *Poemetti drammatici* 6 50
In-8, in carta a mano, stampato in rosso e nero, riccamente illustrato da composizioni in intero formato e fregiato di testate e finali squisitamente stilizzate.

— *Le rime della selva*, canzoniere minimo, semitragico e quasi postumo . . . . 5 —

Pàntini (Romualdo). *Canti di vita.* In-8, con una tavola di **Marius Pictor** . . . . 5 —

Panzacchi (Enrico). *Cor sincerum.* . . . . 5 —

Pascarella (Cesare). *Villa Gloria,* sonetti, con prefazione di **Giosue Carducci** 1 50

Pastonchi (Francesco). *La Giostra d'Amore* . 4 —
— *Belfonte,* sonetti . . . . 4 —
— *Le italiche,* canzoni . . . . 3 —
— *Sul limite dell'ombra.* . . . . 4 —

Pitteri (Riccardo). *Patria terra.* . . . . . . 5 —
— *Dal mio paese* . . . . 5 —

Quadri e Suoni di guerra. Poesie per i soldati raccolte e commentate da ARNALDO MONTI . . 2 25
Con coperta a colori di **R. Paoletti.**

Rizzi (Alda). *L'occulto dramma* . . . . . 4 —

Rossi (Cesarina). *Senza approdo.* Con prefazione di **Innocenzo Cappa** . . . . 4 —

Salvatori (Fausto). *La terra promessa,* poema. In-8, su carta vergata, con fregi di **Giovanni Costetti** 6 50

Scuro (Paolo). *A Guglielmo II, Imperatore e Re nell'anno di grazia 1916.* In-8. . . . . 2 25

Sindici (Augusto). *XIV leggende della Campagna Romana,* poesie in dialetto romanesco, con prefazione di **Gabriele d'Annunzio** . . . . 5 —

Tedeschi (Achille). *Voci di bimbi,* nuovo canzoniere dei fanciulli. In-8, con 128 incisioni . . . 4 —

Thovez (Enrico). *Il poema dell'adolescenza* . 4 —

Varaldo (Alessandro). *Romanze e notturni* . . 3 —

Vivanti (Annie). *Lirica.* Prefaz. di **G. Carducci.** 5 —

Zena (Remigio). *Le Pellegrine* . . . . . . 5 —

Zuliani (Angelo Giuseppe). *Rapsodie italiche* . 5 —